

SCHEDE

Schede a cura di: Margherita Acciaro, Olimpia Capitano, Giuseppe Carrieri, Alida Clemente, Giacomo Girardi, Luciano Maffi, Irina Mattioli, Stefano Orazi, Enrico Pagano, Gian Paolo G. Scharf, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: David A. Bell, Eleonora Belloni, Eloisa Betti, Salvatore Ciriaco, Johan Huizinga, Rutger Kramer, Bruno Maida, Stefano Pivato, Jeremy D. Popkin

e inoltre: *The Roll in England and France in the Late Middle Ages. Form and Content*; *La montagne comme terrain d'affrontements*; *La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e di riflessione*; *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*

Società e storia n. 172 2021, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2021-172007

RUTGER KRAMER, **Rethinking Authority in the Carolingian Empire. Ideals and Expectations during the Reign of Louis the Pious (813-828)**, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019, 277 p.

Partendo da un evento storico noto ai più ma variamente interpretato, la penitenza inflitta all'imperatore Ludovico il Pio dai padri conciliari nel 822, l'autore in questo volume sviluppa una serie di riflessioni il cui scopo ultimo non è tanto fornire una nuova spiegazione del fatto, quanto contestualizzarlo correttamente per poter valutare non solo la portata dello stesso, ma anche le condizioni nel quale poté accadere. Per far ciò si avvale di un nucleo di fonti piuttosto nutrito, che va dagli atti conciliari di quegli anni alle lettere mandate ai vescovi, per finire con alcuni trattati ecclesiologici – ma non solo, come vedremo – e la biografia di un personaggio fondamentale in tali frangenti, Benedetto di Aniane. Il contesto generale, infatti, è quello della riforma monastica che va sotto il nome del celebre abate: come l'autore dimostra diffusamente, da un lato Benedetto non è l'unico responsabile del movimento in questione, dall'altro ciò che era in gioco non era puramente una riforma monastica, ma la costruzione di un sistema sociale complesso che si riferiva all'*ecclesia* solo in quanto identificabile con la *res publica christiana*, e in definitiva con l'impero appena creato. Elemento fondamentale di tale costruzione era la definizione di autorità e la sua corretta articolazione, ciò che spiega il titolo del libro.

Il volume, dunque, si articola in quattro corposi capitoli, che sviscerano la questione con notevole chiarezza, soffermandosi ciascuno su un aspetto e su un gruppo di fonti adeguate, lette nella giusta prospettiva. Ciò che infatti caratterizza l'opera è la competente disamina delle fonti disponibili. Trattando di un periodo come quello di Ludovico il Pio, in effetti, si deve sottolineare che non sono pochi gli studi già esistenti, né sconosciute sono le fonti, le quali, per quanto non scarse, non attingono la feracità di periodi ben successivi. Da qui discende il fatto che solo cambiando radicalmente prospettiva e sollecitando la documentazione per comporre un sistema in qualche misura nuovo si potesse sperare di dire ancora qualcosa di significativo sull'argomento. Uno dei concetti chiave, che torna sovente nel libro ma viene diffusamente trattato nel primo capitolo, è di certo quello di *discourse community*, postulato della tesi di partenza che risulta ampiamente confermato nella trattazione.

Per comprenderne appieno la portata dobbiamo riandare al quadro generale dell'epoca, come correttamente indica il primo capitolo, il quale comincia col presentare la situazione politica del giovane impero e della successione di Ludovico il Pio, già re di Aquitania. Non si deve intendere un panorama delle conquiste o della geografia politica, né tanto meno dell'amministrazione imperiale, bensì del funzionamento interno dell'*ecclesia*, intesa nel senso totalizzante che abbiamo accennato. Solo concependo il modo in cui la riforma della chiesa potesse strutturare la costruzione politica dell'impero si può afferrare il senso nel quale vanno interpretati i numerosi concili che costellarono tanto gli ultimi anni di Carlo Magno quanto i primi del suo successore. Andava cioè costruita la modalità di funzionamento di una comunità, cristiana in primo luogo, ma inscindibilmente anche politica, che si trovava dilatata a dimensioni nuove. Le varie tradizioni che presero parte a questo processo si incontravano assai facilmente nel progetto di gerarchizzazione dell'autorità, che doveva ordinatamente fluire dalla sommità fino ai gangli più minuti, senza incontrare ostacoli esiziali. Per questo la collegialità dei concili si rivelò indispensabile, dato che l'ininterrotto dibattito che li animava sostanzialmente appunto quella comunità di discorso della quale si diceva. Non serve aggiungere che l'unanimità ricercata, di ascendenza monastica, non era un semplice ideale, ma tollerava comunque il fervente dibattito.

Tutti questi aspetti compongono l'approfondimento offerto dal secondo capitolo, che ha una robusta base nell'analisi degli atti conciliari del periodo e nella documentazione con-

nessa, dai capitolari sovrani alle lettere di accompagnamento degli atti stessi, spedite ai prelati assenti dalle sedute. È questo un tipo di fonte poco usato, ma di una chiarezza esemplare, perché offre un commento molto vicino ai testi inviati, un'interpretazione di prima mano si potrebbe dire, dato che gli atti conciliari andavano spiegati a chi non era stato presente. La fonte principale del discorso è tuttavia l'*Institutio canonicorum*, una sorta di regolamento a uso interno per le comunità canonicali, che insieme con quelle monastiche costituivano le due facce della Chiesa militante, in un dualismo che si voleva complementarità e non opposizione. Non mancavano infatti testi normativi per i monaci, anche se il riferimento principe era ovviamente la regola benedettina, però erano fondamentali le reciproche delimitazioni delle due sfere, che insieme andavano a comporre una comunità ecclesiastica dai molteplici compiti. Tuttavia, il nocciolo di quanto affidato al clero secolare, nelle persone dei vescovi certo, ma pure in quelle dei loro canonici, era costituito dall'insegnamento e dalla correzione del gregge dei fedeli, compiti che naturalmente erano concepibili solo a partire dall'esempio in prima persona.

Il terzo capitolo è incentrato su di una figura esemplare di intellettuale carolingio, Smaragdo di Saint-Mihiel, e sulla sua opera, centrale per il tipo di analisi che informa di sé il libro. Smaragdo, infatti, oltre ad altre opere, scrisse tre trattati che vengono qui esaminati e messi a confronto fra loro e con altri scritti contemporanei. Si tratta della *Via Regia*, sorta di archetipo dello *Speculum Principis*, genere letterario certamente più facile da trovare in epoche successive; della *Expositio in Regulam Sancti Benedicti*, testo di commento alla celebre regola; e infine del *Diadema Monachorum*, modello comportamentale per i monaci stessi. Non si tratta, come è facile immaginare, di opere strettamente normative, quanto piuttosto di uno sforzo descrittivo complessivo di tutta una società, a partire dalla sua sommità regia, per soffermarsi poi sulle comunità monastiche, a una delle quali del resto apparteneva l'autore, che fu abate del monastero dal quale prese il nome. A dispetto delle evidenti diversità di destinatari, i punti di contatto fra le tre opere sono molti. Centrale in questo discorso è infatti la figura dell'abate, che in qualità di capo condivide molte delle responsabilità regali. Altrettanto importante è l'esemplarità del comportamento di coloro che esercitano una carica, quale strumento essenziale per la trasmissione dell'autorità.

Proprio questo aspetto è centrale nel quarto e ultimo capitolo del libro, che analizza la vita di Benedetto di Aniane, cominciando dalla sua biografia, la quale essendo un'opera agiografica va presa con le dovute cautele. È in effetti dal fraintendimento di tale opera che ha preso piede l'immagine di Benedetto quale unico artefice della riforma: come l'autore dimostra pienamente, accostando a questa altre fonti si evince un quadro ben più sfumato, nel quale Benedetto è sicuramente lo strumento principale del processo, ma anche altri sono i protagonisti di primo piano del livello decisionale. Un portato dell'intero libro è che la responsabilità principale di ogni intervento a tale livello ricadeva sull'imperatore, anche se il compito dell'elaborazione in dettaglio del piano d'azione spettava a quella comunità di discorso formata dai prelati del regno, alla quale del resto apparteneva anche Benedetto. La vita del celebre abate in realtà si svolse fra due luoghi altrettanto significativi, la corte e il chiostro, ai quali egli dimostrò di sapersi adattare assai bene. È dunque nel dialogo fra questi due poli che la riforma prese avvio e poté svilupparsi sulla scala dell'intero regno, grazie alla collaborazione di tutti i pastori di anime, coinvolti a più livelli.

Il volume, perciò, sviluppa pienamente le ipotesi di partenza, dimostrando la stringente interazione fra chiesa e politica imperiale, ma anche l'importanza del fecondo momento edificativo che si verificò all'inizio del IX secolo, periodo chiave per comprendere appieno gli sviluppi europei dell'impero carolingio. Merito aggiuntivo dell'autore è poi quello di aver richiamato l'attenzione su una serie di fonti che si prestavano a ulteriori approfondimenti.

Gian Paolo G. Scharf

STEFAN G. HOLZ, JÖRG PELTZER, MAREE SHIROTA (a cura di), **The Roll in England and France in the Late Middle Ages. Form and Content**, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, 325 p.

Gli studi raccolti nel presente volume affrontano un fenomeno documentario precipuo dell'Inghilterra medievale, ma non sconosciuto anche ad altre latitudini, quello delle fonti su rotolo, analizzandolo a partire da un approccio squisitamente materiale, anche se non mancano naturalmente approfondimenti di natura contenutistica. Gli undici contributi presenti sono equamente divisi fra mondo anglosassone e Francia, con una simile – ma non del tutto coincidente – alternanza anche nelle lingue di redazione. Anche le sottotipologie presentate spaziano da quelle schiettamente pubbliche (per motivi contabili o fiscali) a quelle marcatamente private, che vanno dalle genealogie ai cartulari, per finire con gli amuleti. Quasi superfluo dire che nell'economia del libro la fanno da padrone, comunque, i riferimenti alla contabilità monarchica inglese, che ha il suo vertice nei celebri *Pipe Rolls*. In effetti uno dei contributi li riguarda direttamente, un altro prende in considerazione una serie documentaria a essi connessa, mentre un panorama complessivo della produzione inglese li considera a più riprese; senza contare lo spazio a loro concesso nell'introduzione di Jörg Peltzer.

Bisogna anticipare che la domanda, inaggrabile, che tutti gli studiosi coinvolti si pongono riguarda le ragioni della scelta di tale forma documentaria: le risposte sono differenti, ma tengono in considerazione tanto motivi pratici, quanto ideologici, senza contare il peso della tradizione, che in qualche caso sembra preponderante, perlomeno per la corte inglese. Va poi aggiunto che il rotolo come tipologia presenta diversi sottoinsiemi formali, che distinguono le dimensioni complessive, il rapporto fra larghezza e lunghezza dei singoli pezzi di pergamena, l'orientamento della scrittura, l'utilizzo del verso per ulteriori scritture e non per le semplici note tergalì.

Detto questo possiamo notare che i primi saggi, riguardanti l'area francese, presentano tipi alquanto differenti di rotolo, a partire da quelli giudiziari esaminati da Lucie Tyroen Lalom, per continuare con quelli di inventariazione dei beni di un'abbazia (dietro alla cui scelta si distingue un interesse fiscale centrale) analizzati da Marlène Helias-Baron, oltre a un panorama generale dei rotoli conservati nell'archivio dipartimentale dell'Eure, offerto da Thomas Roche. In tutti questi casi si tratta di tipologie documentarie che furono scelte più che altro per la loro praticità, per la possibilità di poter aggiungere indefinitamente altra pergamena alla fine del rotolo.

Meno immediatamente comprensibile il caso dei *Pipe Rolls*, ai quali si dedica Richard Cassidy. Non solo le dimensioni li rendevano sostanzialmente intrasportabili, ma anche il particolare sistema di rilegatura non ne faceva agevole la frequente consultazione. La spiegazione dell'apparentemente curiosa scelta risiede nel fatto che la documentazione raccolta in essi era fondamentalmente intesa per la conservazione, più che per la consultazione, mentre la tradizione interna dello Scacchiere con il passare degli anni divenne determinante, tanto da far identificare la contabilità regia con la forma "rotolo", assicurandone la sopravvivenza al di là di ogni ragionevole limite, ben addentro all'età moderna. Per ragioni simili un ufficio connesso, ma ben distinto dallo Scacchiere, che doveva fornire dati contabili allo stesso, fece ampiamente uso dei rotoli nei rapporti con quest'ultimo (con una serie dall'eloquente nome di *Onus Scaccari*), ma avviò anche una serie contabile su registro, proprio per differenziarsi e ribadire la propria indipendenza, come dimostra Stefan G. Holz. Nonostante la fama e l'importanza delle fonti della corona inglese su rotolo, gli uffici monarchici seppero infatti assai bene utilizzare anche la forma "codice", come dimostra il completo panorama (fornito di eloquenti tabelle) della produzione documentaria di natura amministrativa della corona inglese fornito da Nicholas Vincent.

Il peso della tradizione e della sua imitazione risulta determinante anche nel caso dell'abbazia gallese di Margam, studiato da Élodie Papin. L'abbazia cisterciense, infatti, avviò un proprio cartulario in forma di rotolo, in questo differenziandosi dalle consorelle sul con-

tinente, ma avvicinandosi ad altre fondazioni dell'isola. L'opera fu cominciata sotto la spinta dell'abate Gilbert all'inizio del XIII secolo; la personalità di quest'ultimo è la chiave per comprendere la scelta, dato che si trattava di personaggio legato in qualche misura all'amministrazione regia.

Veramente imponente l'analisi, saremmo tentati di dire "codicologica", se non fosse una *contradictio in terminis*, dei manoscritti genealogici su rotolo di area francese che conduce Marigold Anne Norbye, a partire dalla cronaca quattrocentesca *A tous nobles*, testo che si trova da solo o insieme ad altre cronache e genealogie in oltre settanta esemplari. L'autrice isola una serie di versioni, più o meno estese, più o meno complete, ma soprattutto spesso corredate di eloquenti figurazioni diagrammatiche, nella forma di un albero genealogico semplificato, che affronta più nel dettaglio. Da notare che alcune copie del testo sono inserite in codici e non in rotoli, anche se la prevalenza è di questi ultimi. Come dimostra Norbye, benché non ci sia una corrispondenza diretta fra la scelta della forma tipologica e la presenza degli alberi, è evidente che il rotolo fu preferito in questa, ma anche in molte altre genealogie, in virtù della continuità visiva che assicurava alle figurazioni, la quale aveva ovvie significazioni ideologiche. Bisogna poi considerare che la tipologia della cronaca genealogica era fatta, più che per la lettura, per l'ostensione e per l'affissione (perlomeno nei casi di rotoli di minori dimensioni), utilizzi che annullavano il difetto della poca leggibilità di un testo che si estendesse per alcuni metri.

Davvero singolare il caso preso in esame da Maree Shirota, la quale presenta le genealogie inglesi del XV secolo redatte in testi "a fisarmonica". Sostanzialmente si tratta di una tipologia intermedia fra il rotolo e il codice, che risulta dalla piegatura in direzioni alternate di un unico lungo rotolo, in modo da fargli assumere la forma esteriore di un codice. Anche se in alcuni casi si tratta dell'esito finale di testi nati come rotoli, nel campione studiato non mancano numerosi esempi di genealogie progettate fin dall'inizio per assumere questa originale forma. Lo scopo era quello di unire i vantaggi del rotolo a quelli del codice, che in caso di dimensioni contenute consistevano nella trasportabilità e nella facilità di archiviazione. Non è un caso, perciò, che questa tipologia sia attestata soprattutto per le genealogie inglesi quattrocentesche, dimostrando uno sperimentalismo ben comprensibile in un ambiente nel quale i rotoli convivevano rigogliosamente con i codici. L'ultimo saggio, di Katherine Storm Hindley, analizza un'ulteriore tipologia assai particolare di rotoli, quella degli amuleti nell'Inghilterra medievale. Come dichiara fin dalle prime righe l'autrice, si trattava di testi che acquisivano la loro completa funzione nel non essere letti, e ciò è provato dall'uso ricorrente di simboli, crittogrammi e alfabeti particolari al loro interno. Proprio per tale motivo furono preferiti i rotoli, che ostacolavano per loro natura un'immediata lettura e potevano essere conservati comunemente chiusi, talvolta legati al corpo del loro fruitore.

L'affresco che i singoli saggi compongono è decisamente stimolante e invita a numerose riflessioni, anche in chiave comparativa. A questo proposito però stupisce un poco la relativa assenza di riferimenti ad altre aree, nelle quali i rotoli erano pure utilizzati, mentre è oggettivamente trascurata qualsiasi ascendenza classica, che faccia menzione di un mondo nel quale i testi erano comunemente su rotolo. Ciò non inficia comunque i promettenti risultati offerti dalle ricerche presenti nel volume, il quale costituisce in ogni caso una piacevole lettura.

Gian Paolo G. Scharf

PHILIPPE BOURDIN, BERNARD GAINOT (a cura di), **La montagne comme terrain d'affrontements**, Paris, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, 2019, 228 p.

Il volume, che raccoglie i contributi presentati al 142° Congrès national des sociétés historiques et scientifiques, tenutosi a Pau nel 2017 sul tema «Circulations montagnardes, cir-

«culation européennes», si propone, come dichiarano in apertura i curatori, l'obiettivo di presentare, lungo l'arco di tempo che va dal XII secolo a oggi, un'analisi dei modi di adattamento dei territori montani agli interventi esterni, siano essi portatori di aggressioni e conflitti (fortezze, sbarramenti, alloggiamenti di truppe) o di attività pacifiche e scambi (valichi, commerci e accordi militari). Più in particolare esso sviluppa riflessioni sui tentativi delle comunità montane di mantenere i propri privilegi e vantaggi, mediante diversificate forme di aggregazione, quali associazioni di villaggi, città, confederazioni, contee, ducati, principati, talvolta in opposizione e talaltra in accordo con il processo di formazione degli Stati moderni.

Un primo caso di raggiunto mantenimento della propria autonomia è quello di Andorra, presentato da Oliver Vergès che, sulla base di una ricca bibliografia a stampa, mette in luce le difficoltà incontrate dal piccolo Stato per affermare la propria identità nel XVII secolo nel contesto della Guerra di Successione spagnola e mostra come la storia di Andorra, risalente all'Alto Medioevo, fosse stata allora ricostruita da studiosi autoctoni in funzione della difesa delle secolari libertà e privilegi, fissati dall'antica corona di Aragona. Altre sono le vicende presentate da Carles Gascón Chopo, che illustra, fondandosi su documenti parte editi e parte inediti, i modi in cui i Catari seppero interessare fra il XII e il XIV secolo una fitta rete di connessione tra la Catalogna e l'Occitania, attraversando ripetutamente i Pirenei insieme con commercianti e viaggiatori. In quegli stessi secoli la Valle di Barcelonnette, situata nelle Alpi occidentali francesi, si organizzava collettivamente per conservare i propri poteri e le proprie prerogative, come ci racconta Laurent Surmely che prende le mosse da una documentazione sia manoscritta sia a stampa. Grazie a tale capacità organizzativa la valle, che negli ultimi decenni del XVI secolo divenne oggetto delle mire del Regno di Francia, intenzionato a ridurne l'autonomia, riuscì a lungo a formare un fronte compatto e a imporre per sé il mantenimento, per tutto l'Ancien Régime, di ampie prerogative politiche e giudiziarie.

Spostandoci a est, ci troviamo, guidati da Dénes Harai, nel Principato di Transilvania, Stato vassallo dell'Impero ottomano, che l'autore, sulla base di testi a stampa, presenta come territorio naturalmente fortificato dai circostanti Carpazi, una sorta di corona difensiva ripetutamente rinforzata dalla Dieta di Transilvania nel corso del XVI e del XVII secolo con il fine di salvaguardare alcuni valichi di cruciale importanza. A questo proposito l'autore mette in luce, con l'ausilio di carte e di grafici indicanti le spese militari, come il controllo di tali valichi fosse garantito sia dai soldati del principe sia dalle comunità locali, in particolare sicule e sassoni. La presenza di siti fortificati non garantiva tuttavia una difesa stabile e continuativa, come mostra il saggio di Ana Zabalza-Seguín che, fondandosi su una bibliografia parte edita e parte inedita, sviluppa l'esempio della Navarra, che si estendeva originariamente su entrambi i versanti dei Pirenei, e illustra come essa, inizialmente forte di un centinaio di siti fortificati, li abbia progressivamente perduti nel corso delle guerre con i musulmani in epoca medievale, delle rivalità tra beamontesi e agramontesi nel XV secolo, dei conflitti con la corona di Castiglia o con il Regno di Aragona nello stesso XV secolo, fino alla definitiva suddivisione del territorio, occorsa nel 1589 quando la Bassa Navarra venne unita alla Francia.

Non meno conflittuali dei Pirenei appaiono le Alpi francesi, perturbate dal 1494 in poi dalle guerre d'Italia, come ci illustra Julien Giunand che, sulla base di documenti editi e inediti, pone in luce l'annoso interesse del Regno di Francia per la Savoia e il Delfinato e sottolinea la conseguente necessità per tale regno di mantenere nei territori di montagna infrastrutture difensive e offensive, non senza l'accordo con i poteri locali. Dalle riflessioni dell'autore scaturisce l'opportunità di rivedere l'immagine della furia francese temeraria e priva di preparazione e di sostituirla con una visione che tenga conto di una logistica di terreno sviluppatasi nel tempo e assicurata dalle comunità locali e delle fortificazioni poste a salvaguardia degli assi alpini interessati. Più specifico il contributo di Marie Christine Fourny *et alii* che prende in esame, partendo da una bibliografia a stampa, il rapporto tra

circolazione e territorio dal XVI secolo a oggi, con particolare attenzione ai blocchi alla circolazione nella Val di Susa. Tali blocchi, che assunsero la forma di barricate contro le truppe francesi nei secoli XVI e XVII e che furono rinnovati per il controllo della peste di Marsiglia nel XVIII secolo, si manifestano ancora oggi con la contestazione della linea ad Alta Velocità Lione-Torino. Queste situazioni mostrano, sostengono gli autori, che il conflitto tra passaggio e blocco del territorio rispecchia un conflitto di potere tra il livello locale attraversato e il livello dominante fautore della circolazione. L'opposizione al passaggio si rivela così come lo specchio di una volontà di riappropriazione del territorio da parte delle comunità locali.

Il valico come via di comunicazione e di scambio da un lato, e come chiusura dall'altro non è tuttavia sempre il riflesso di un accordo/opposizione tra poteri locali e potere centrale, ma può essere conseguenza del mutare degli obiettivi e delle situazioni a livello statale. A riguardo è illuminante l'articolo di Hugues Paucot e Nicolas Faucher che, sulla base di documenti editi, portano il caso del colle del Monginevro situato sull'asse Gap-Torino, che fin dal II secolo a. C. costituì una via commerciale di primaria importanza. Fortificato ai tempi di Augusto, venne rinforzato durante le guerre d'Italia, pur restando difficilmente carrozzabile. Declinò quindi dopo il trattato di Utrecht (1713) a causa degli interessi del duca di Savoia che gli antepose il Moncenisio di cui controllava entrambi i versanti. Riacquistò quindi importanza sotto Napoleone per riprenderla poi con il Congresso di Vienna. Al giorno d'oggi, infine, a seguito della politica di controllo degli emigranti stranieri che provengono dall'Italia e che confluiscono verso di esso, si assiste a una nuova chiusura che mostra come la posta in gioco sia più diplomatica e politica che economica.

Puntato sui rapporti tra esercito e montagna è il saggio di Bernard Gainot, che, fondandosi su una documentazione parte a stampa e parte manoscritta, ripercorre il processo di riconoscimento ufficiale e di integrazione nell'esercito nazionale francese delle formazioni militari sui Pirenei. Tale processo, iniziato all'epoca di Luigi XIV con l'arruolamento, in occasione della Guerra di Catalogna contro la Spagna (1688-1690), di truppe effimere non di rado caratterizzate da insubordinazione, diserzione e brigantaggio e congedate alla fine del conflitto, era proseguito con la formazione di nuove compagnie durante la Guerra dei Sette Anni e anche in seguito. Ma fu solo con la Rivoluzione, tra il 1793 e il 1795, che l'arruolamento assunse carattere stabile anche in tempo di pace, portando all'insediamento, come mostrano alcune immagini di fortezze presentate dall'autore, di personale amministrativo dedicato alla logistica, che pian piano sostituì quello locale, instaurando rapporti non sempre facili con la popolazione a causa del peso arrecato dai soldati per i rifornimenti e gli alloggi. Alle formazioni militari francesi nei Pirenei è dedicato anche il contributo di Pascal Arnoux che, basandosi su documenti prevalentemente inediti, si concentra sul periodo della Guerra dei Nove Anni (1688-1697) e più in particolare sulla formazione in Rossiglione per iniziativa del duca di Noailles, a capo dell'armata di Catalogna, di sei compagnie di fucilieri specializzati nel riconoscimento e nella difesa degli itinerari, e nella contro-guerriglia.

Un'ulteriore riorganizzazione dell'esercito francese venne effettuata dalla III Repubblica che decretò il rafforzamento delle truppe e la loro estensione all'intero territorio nazionale. Questo approccio generale non deve tuttavia nascondere, secondo quanto afferma Vincent Arpin, alla luce di una documentazione parte edita e parte inedita, la peculiarità della difesa delle zone di montagna e il suo delinearsi nel tempo in un sistema di circolazioni militari organizzate. Tale sistema, costruito su un approccio empirico dei bisogni e dei mezzi per soddisfarli, si contrassegnò per una massiccia presenza militare nei territori rurali montani, soprattutto in materia di alloggiamenti e rifornimenti delle truppe. Quest'ultima questione è oggetto del contributo di Julien Alerini che, fondandosi su una documentazione parte edita e parte inedita, prende le mosse dalla convinzione che lo spazio alpino offra un terreno di particolare interesse per l'analisi delle relazioni fra le truppe e le comunità locali costrette ad alloggiarle e rifornirle. Se da un lato, afferma l'autore, queste comunità non

possono quasi mai sperare di sfuggire all'obbligo di dare alloggio ai soldati, dall'altro esse, grazie alla potenza della loro cultura secolare, possono mettersi in grado di non subire passivamente la presenza delle truppe e di negoziare con il potere centrale i luoghi di passaggio dell'esercito. In proposito egli porta il caso dell'impatto della logistica di Casa Savoia sulla comunità di Modane e dei modi di adattamento di quest'ultima di fronte all'intensificarsi dei passaggi militari, al fine di consentire la valutazione di questo stesso impatto sulle comunità alpine tra il XVI e il XVII secolo. Corredano il saggio una carta del territorio considerato e alcuni grafici relativi ai passaggi delle truppe militari a Modane e ai conflitti tra questa città e i comuni vicini nell'arco di tempo esaminato. Al conflitto tra interessi particolari e processo di centralizzazione del potere all'interno di uno stesso Stato è dedicato anche il saggio di Jérôme Louis che, sulla base di documenti editi e inediti, tra i quali alcune illustrazioni in parte satiriche pubblicate nel saggio stesso, ripercorre le vicende della Guerra svizzera del Sonderbund (1847) che, con la sconfitta dei cantoni cattolici conservatori da parte di quelli protestanti, l'espulsione dei Gesuiti e la revisione della Costituzione, si pose quale elemento fondante della Svizzera come Stato moderno.

Sui valichi alpini posti a confine tra Francia e Italia nel XIX e nel XX secolo si sofferma infine Francesco Scomazzon che mostra, alla luce di una documentazione parte manoscritta e parte a stampa, come essi fossero stati luogo di transito per gli esiliati politici del Risorgimento italiano, asilo per gli immigrati antifascisti degli anni venti del novecento, luogo di passaggio per i lavoratori; riparo per gli oppositori al regime fascista e per gli ebrei dopo l'emanazione delle leggi razziali. Fondamentali a riguardo, prosegue l'autore, i preparativi messi in atto dalle popolazioni locali svizzere e il sostegno prestato dai contrabbandieri e dai trafficanti che trasformarono quei valichi in una zona di traffici e contatti illeciti, intesi a salvare gli italiani che fuggivano dall'Italia fascista. In complesso ci sembra di poter affermare che le tematiche sviluppate dai saggi raccolti nel volume siano non solo esauritive singolarmente, ma si propongano anche, o meglio soprattutto, come un'indicazione dei possibili cammini da intraprendere per conoscere le molte, diversificate questioni che, ancora in parte irrisolte, si affollano intorno al dibattito sulla montagna e sui ruoli che essa, alla luce della propria storia, può assumere oggi.

Agnese Visconti

SALVATORE CIRIACONO, *Luxury production, Technological Transfer and International Competition in Early Modern Europe*, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag, 2017, 277 p.

Nell'oramai consolidato *global turn* degli studi di storia della cultura materiale e dei consumi in età moderna, testimoniato tra l'altro dal recente bel volume di sintesi di Beverly Lemire (*Global Trade and the Transformation of Consumer Cultures. The Material World Remade, c. 1500-1820*, Cambridge University Press 2018), la raccolta di saggi di Salvatore Ciriaco rappresenta molto di più che un semplice omaggio a una moda storiografica corrente. Il volume, infatti, che raccoglie le più rilevanti ricerche dello storico veneziano sulla produzione e i mercati del lusso in un arco di tempo di circa 40 anni, dal 1976 ad oggi, dimostra quanto, dentro alcune prospettive analitiche e interpretative, il lusso fosse già, in tempi non sospetti, un *global issue*. La prospettiva analitica che attraversa i saggi, rendendo la raccolta assolutamente coerente al di là delle diverse urgenze tematiche che hanno caratterizzato le stagioni storiografiche in cui essi si collocano – il declino italiano, la 'scoperta' dei modelli di produzione flessibile, il tema della Grande Divergenza –, è infatti quella dell'economia-mondo, dei processi di *centrage* e *decentrage*, e dell'analisi a tutto tondo dei fattori che li hanno determinati, accompagnati, accelerati. Lo schema Braudel-Wallerstein, non di rado liquidato nella stagione storiografica più recente come declinazione di un vecchio approccio eurocentrico e deterministico, rappresenta il *fil rouge* che attraversa, più o

meno esplicitamente, tutti i saggi. Qui, secondo chi scrive, uno dei pregi principali del volume. Ciriaco mostra infatti non solo l'efficacia euristica del modello, ma fornisce una lezione su come esso, e più in generale tutti i modelli, vadano utilizzati: non come rigide gabbie interpretative, bensì come una guida per far risaltare le variabili essenziali dei processi studiati. Il ruolo dello storico, infatti, è quello di guardare a tutte le variabili apparentemente secondarie, in un continuo confronto tra il modello e l'evidenza empirica. Il risultato è un quadro sfumato e complesso del mutamento storico, che non rinuncia tuttavia alla forza rappresentativa e unificante dei paradigmi interpretativi né cede alla frammentarietà.

La lezione di Braudel-Wallerstein è l'irrinunciabilità di una prospettiva di analisi sui processi produttivi che trascenda il quadro locale o regionale: quella della formazione di una economia-mondo fondata sulla divisione del lavoro come produttrice di dinamiche di gerarchizzazione dei territori che generano processi di ascesa o declino di centri produttivi, di trasformazione degli equilibri su scala globale, regionale e locale. A partire da questo assunto, che l'autore verifica, mette alla prova e corregge a partire dall'evidenza empirica, il focus dei saggi è costantemente indirizzato alla materialità dei processi produttivi nella loro dimensione locale, e alla struttura degli scambi nella loro dimensione globale. Non sembra esserci, in questa prospettiva, alternative di micro e macrostoria, poiché tutti i processi analizzati attraversano la piccola e la grande scala, la dimensione locale, regionale e sovranazionale.

I temi centrali della più recente storiografia sul lusso e sui consumi, – dagli aspetti simbolici e culturali a quelli istituzionali, dal tema della rivoluzione dei consumi al lusso come oggetto di competizione internazionale, tra *import substitution* e stimoli della domanda, fino ai mercati dell'arte e al consumo culturale – sono richiamati in una sintetica introduzione ai saggi, i più datati dei quali contengono *in nuce* molti dei temi attuali, benché declinati nella prospettiva della produzione e dell'offerta più che dei consumi e della domanda.

I primi due saggi, che nascevano nel quadro di un'originale rivalutazione del ruolo delle industrie del lusso nella trasformazione settecentesca, comunemente esaminata attraverso il filtro della rivoluzione industriale e della nascita della produzione di massa, hanno ad oggetto le trasformazioni dell'industria serica su scala europea tra XVII e XVIII secolo, viste attraverso le mutevoli geografie della produzione e dell'innovazione nel quadro di una crescente competizione internazionale. Prima di tutto, quella tra l'Italia e la Francia, che sfidò il primato italiano grazie alle ben note, ma sopravvalutate, politiche di incentivo statale e grazie ai trasferimenti di tecnologie. Ne derivò la modifica dei rapporti di interscambio con la penisola che, non più egemone, divenne sempre più esportatrice di materia prima e semilavorati. Nel secondo saggio la visuale si amplia, includendo il mercato centro-europeo e seguendo il lungo cammino della seta da merce mediterranea a oggetto di una geografia complessa della produzione che incorporò progressivamente aree come la Svizzera e l'Olanda, grazie a trasferimenti tecnologici, migrazioni di *know how* e formazione di nuovi mercati. Sullo sfondo, l'espansione della domanda nobiliare nel corso del settecento, nonché della domanda rurale, temi che diverranno progressivamente oggetto di una letteratura specifica negli anni a venire.

Nei saggi successivi il focus prevalente è quello sul tema classico del declino italiano, letto attraverso il caso esemplare della Repubblica di Venezia. Ciriaco va oltre la constatazione della forza determinante del mutamento degli equilibri globali, dal Mediterraneo all'Atlantico, ed esprime perplessità anche verso la tesi di Rapp del declino relativo, costruita su rilevazioni quantitative poco affidabili, ma soprattutto limitate al contesto urbano. Amplia lo sguardo includendo l'hinterland e la dimensione regionale, e mostra come alla stasi delle produzioni urbane facesse da contraltare il dinamismo delle province, con l'emergere di un tessuto protoindustriale. Alla divisione internazionale del lavoro corrisposero processi di differenziazione regionali che assunsero caratteristiche singolari a seconda dei settori produttivi, da analizzare in maniera differenziata. Questo confronto stretto con la dimensione locale e regionale fa progressivamente emergere una lettura peculiare del 'decli-

no veneziano'. La tesi di Ciriaco è che, nell'insieme, la ristrutturazione del rapporto tra capitale e hinterland configura una risposta alla semiperiferizzazione. A fronte della perdita di competitività di Venezia con i centri emergenti della produzione tessile e di beni durevoli, prima fra tutte l'Olanda, la prima rispose sviluppando una produzione a basso costo nelle campagne e al contempo rafforzando e blindando con politiche protezionistiche le sue tradizionali produzioni di lusso. Il seicento non fu dunque né l'età dell'ineluttabile declino italiano, né quella di un blando declino relativo, bensì un'età di riconversione che segnò decisamente le rotte dei territori sulla lunga durata. Le città medie furono favorite rispetto a quelle grandi, e la persistenza delle industrie di lusso urbane insieme con la disseminazione di una produzione protoindustriale nelle campagne e nelle città minori consolidò un modello peculiare, quello della 'produzione flessibile', diventata la cifra di lunga durata dei territori del Nord-Est italiano.

Se dunque il nesso tra mutamento delle gerarchie internazionali e industrie di lusso va esaminato in un quadro più complesso di interrelazioni, i casi di studio corroborano l'immagine di una città capitale che conservò le sue produzioni artigianali di alta qualità pur subendo la concorrenza di centri di produzione emergenti capaci di modificare le tecniche di produzione: è il caso della cipria, ad esempio, prodotto veneziano che si era imposto sul mercato europeo, fino a quando gli olandesi non intrapresero a produrla attraverso tecnologie che consentivano economie di scala. Benché la cipria veneziana rimanesse il prodotto di migliore qualità, il suo primato nel corso del XVIII secolo era ormai minato da un modello produttivo del tutto diverso. Qui come in altri settori, come quello dei diamanti in cui era Anversa a controllare progressivamente produzione e mercati, Venezia difese a lungo la sua specificità di capitale del lusso, malgrado la sua perdita di competitività sui mercati internazionali, anche grazie al mantenimento di alti standard di vita sostenuti dal suo impero mediterraneo.

L'altro tema dominante dei saggi è quello del nesso tra processi di innovazione tecnologica, conversione produttiva e trasferimenti di *know how*. Le migrazioni come veicolo di trasmissione e di circolazione del sapere tecnico assumono un ruolo centrale e sono oggetto di un capitolo a sé stante. Qui Ciriaco riesamina le grandi tesi sul rapporto tra culture religiose e capitalismo, da Sombart a Weber, mostrando come siano soprattutto i fattori materiali, più che le *mentalités*, a spiegare il ruolo delle minoranze religiose nell'ascesa del capitalismo: dalla diaspora sefardita, alle migrazioni degli artigiani ugonotti dalla Francia dopo il 1685, i casi storici mostrano la centralità dei processi di trasferimento di know how. Quest'ultimo era appunto sospinto, oltre che dalle congiunture politiche, anche dal potere attrattivo di forza lavoro esperta dei centri emergenti dell'economia mondo.

Il tema della transizione ai processi di meccanizzazione e di industrializzazione ritorna in varie forme nel quadro della competizione internazionale tra età moderna e contemporanea. L'attenzione verso forme alternative di produzione, fondate sul lavoro a domicilio e il *putting out system*, induce a sfumare una visione troppo rigida del processo di divisione del lavoro anche nel corso del XIX secolo. L'analisi comparata dei paesi mediterranei a partire dal caso peculiare di Preveza – già colonia veneziana poi, nell'ottocento, porto cruciale dell'Impero ottomano – mostra un quadro che, sebbene massicciamente investito dai processi di divisione del lavoro, presenta una varietà regionale spiccata, frutto dell'interazione di fattori di natura e di scala differenti.

Gli ultimi saggi del volume toccano il tema per eccellenza della storia globale, ovvero il confronto est-ovest: esso è condotto tuttavia non in una prospettiva macro-comparativa, bensì di interdipendenza e relazione commerciale. L'originale saggio sugli orologi giapponesi mostra l'impatto culturale del trasferimento di tecnologia prodotto dagli scambi internazionali, come pure le forme peculiari che il suo adattamento assume nei diversi contesti. L'orologio, introdotto in Giappone dagli europei, fu infatti oggetto di un adattamento al sistema locale di misurazione del tempo che durò oltre duecento anni. Tale esempio mostra anche come il Giappone, al di là della vulgata storiografica, non fu affatto impermeabile

alle influenze esterne nella lunga fase che precedette la rivoluzione Meiji. Malgrado la persistenza di una gerarchia sociale e di una economia prevalentemente agrarie, il Giappone dell'era Tokugawa conobbe una sua rivoluzione dei consumi, urbana, rivolta a beni differenti da quelli oggetto della rivoluzione dei consumi europea, ma anch'essi stimolo a una produzione artigianale e semi-industriale capace di consolidare anche qui il modello della produzione flessibile. L'industrializzazione di fine ottocento non fu pertanto una improvvisa svolta determinata dalla occidentalizzazione del Giappone, bensì si collocava nel solco della sua stessa storia produttiva.

Il saggio che chiude il volume, il più recente, sposta lo sguardo sui rapporti Europa-Cina, ricostruendo un ulteriore tassello dell'analisi degli equilibri euroasiatici sulla lunga durata. Il volume si chiude con il ritorno al tema dei primi saggi, la seta, dalla scala europea alla scala globale, ed alla messa alla prova dello schema Braudel – Wallerstein. L'analisi mostra come, tra il XVI ed il XIX secolo, la tendenza al ribaltamento dei rapporti di forza – la Cina, da centro di innovazione e disseminazione delle tecniche di produzione, divenne esportatrice di seta grezza verso l'Europa e l'Occidente – non eliminasse però del tutto centri e forme di produzione artigianali. Il declino ottocentesco della seta cinese, cui fece da contraltare l'ascesa del Giappone, appare come un complesso esito di circostanze internazionali, anche geopolitiche, e di fattori interni, come l'entità e la estensione dei mercati domestici.

Nell'insieme, le ricerche di Salvatore Ciriaco compiono un quadro convincente della storia economica globale di età moderna: quello di geografie mutevoli della produzione, di ascese e declini, in cui i processi di integrazione dei mercati definiscono gli orizzonti delle possibilità dei territori, senza tuttavia determinarli rigidamente. Le risposte regionali e locali alla pressione dei processi di divisione internazionale del lavoro sono molteplici; su di esse, e sul loro esito, influiscono scelte politiche, processi di trasferimento tecnologico, rapporti fra agricoltura e industria, dinamiche di divisione regionale del lavoro, ed infine la struttura dei mercati domestici. L'economia-mondo, in quanto modello storico-sociale, non serve a omologare i processi reali, bensì a coglierne la variabilità e la storicità.

Alida Clemente

DAVID A. BELL, *Men on horseback. The power of charisma in the age of revolution*, New York, Farrar, Stratus and Giroux, 2020, 336 p.

Nuove forme di legittimazione del potere politico caratterizzarono l'età delle rivoluzioni, sostituendo la tradizionale unzione divina e tutti quei rituali dei quali da secoli si nutriva lo status delle monarchie e delle élite europee. Uomini nuovi assunsero posizioni di comando negli eserciti e nei governi, sfruttando le opportunità offerte da un mondo inedito in cui non contavano più soltanto il sangue o il rango. Si impose progressivamente una cultura diversa in cui personaggi ai quali erano riconosciuti tratti straordinari salivano al potere sfruttando uno dei miti più duraturi nella storia dell'umanità: l'esistenza di uomini eccezionali, giganti che spiccavano rispetto a tutti gli altri grazie a capacità innate. Qui entrava in gioco il carisma, quella caratteristica comunemente attribuita ai più noti personaggi dell'epoca e fulcro dello studio proposto da David A. Bell.

La parola carisma è oggi utilizzata abitualmente come sinonimo di «personal magnetism». Di origine greca, nell'accezione antica tale termine indicava una sorta di dono divino, una qualità straordinaria che elevava l'individuo che ne era in possesso. Un simile utilizzo del lemma è rintracciabile nelle teorie di Max Weber, il quale attribuisce l'aggettivo «carismatico» a quei personaggi dotati di abilità quasi divine e capaci di svolgere un ruolo determinante in passaggi traumatici della storia. Spesso associato, come in Émile Durkheim, all'«idolatria» (termine che rimanda alla sfera religiosa) e quindi a un'attribuzione di valore

esogena, il carisma è definibile come una sorta di elemento innato a una figura preminente, una qualità individuale; al tempo stesso, esso è però, in realtà, dipendente da un riconoscimento esterno.

Nel volume preso in esame, Bell analizza diverse figure accomunate da una sorta di rappresentazione comune, quella di “men on horseback”. Il “man on horseback” altro non è che il *topos* di una leggenda carismatica basata sull’immagine di un mascolino eroe militare dai tratti salvifici, «riding in to save their states from destruction» (p. 14). All’interno di questa tipizzazione rientrano molte delle figure politiche che segnano l’età delle rivoluzioni, epoca in cui il carisma diventa fondamentale per l’ambizione ai posti di potere, creando una sorta di “linea diretta di successione” della personalità carismatica. Questa ebbe inizio secondo Bell con la figura del combattente dell’indipendentismo corso Pasquale Paoli, simbolo della lotta anti-tirannica in epoca prerivoluzionaria e primo personaggio a presentare determinate caratteristiche rintracciabili in seguito in altre personalità e leader carismatici come George Washington, Napoleone Bonaparte, François-Dominique Toussaint Louverture e Simon Bolívar. Ciò che accomuna queste figure è una leadership i cui contorni si delinearono in maniera sempre più netta di decennio in decennio, di personaggio in personaggio. Ognuno di loro avvalorò la tesi che permea l’intero studio: il carisma altro non è che il prodotto di una costruzione culturale, ben lungi dall’essere quindi una sorta di “potere innato” di cui pochi sono dotati. È la cultura specifica di un contesto territoriale e temporale a determinare i caratteri che identificano il carisma.

In che modo il carisma si qualifica come costruito culturale e, soprattutto, come può esso divenire determinante per il successo di una importante figura politica? Per comprendere la natura artefatta del carisma bisogna connetterlo alla nuova realtà mediatica in cui il mondo occidentale («the atlantic world») e l’Europa *in primis* stavano entrando, con i primi periodici, la pamphlettistica e un’inedita cultura visuale i cui effetti sul lungo periodo sarebbero stati dirimpenti. La politica si dotò quindi di strumenti nuovi, con il proselitismo che diventò sempre più vitale per il successo. I media consentirono la nascita del carisma come attributo qualificante una personalità politica agendo su un doppio binario basato su consenso ed entusiasmo. Il carisma si sviluppa quindi in modo relazionale, dal momento che se non vi fosse un pubblico con il quale interloquire al fine di elevare la figura carismatica, esso non esisterebbe in alcun modo. La connessione emozionale con il pubblico avvicina le nuove leadership carismatiche oggetto dello studio di Bell al mondo della *celebrity culture*, strettamente legata alla diffusione dei nuovi media e, soprattutto, al superamento dei vecchi criteri di legittimazione del potere e della pubblica notorietà (Antoine Lilti, *The invention of celebrity. 1750-1850*, Cambridge-New York, Polity Press, 2017). Ciò che lega i due fenomeni è ad esempio l’interesse nei confronti delle vite private: sia nel caso delle leadership carismatiche che delle “semplici” celebrità gran parte della connessione emozionale con il pubblico si basa su un’intimità illusoria, attraverso la quale i sostenitori si sentono vicini all’oggetto delle loro attenzioni. La curiosità nei confronti della vita privata di una figura pubblica è direttamente proporzionale alla sua esposizione, nel segno di una costante ambivalenza dove l’ammirazione e la ripugnanza giocano entrambe a favore di una sempre maggiore popolarità. Carisma e celebrità non vanno però confuse: se le celebrità possono essere personalità del mondo delle arti o anche figure dai dubbi meriti, il carisma è invece attributo esclusivo di quelle figure le cui imprese determinano un riconoscimento. Differenzialmente dalla celebrità, infatti, le personalità carismatiche studiate da Bell, seppur sfruttassero in alcuni casi le dinamiche della *celebrity culture*, utilizzavano i media per condurre i loro seguaci a riconoscerli come dei veri e propri «godlike superhumans». La straordinarietà dei leader trovava ulteriore risonanza nella descrizione delle vite private, con le autobiografie, ad esempio, piegate alla costruzione di aneddoti in cui già in giovinezza le personalità carismatiche già mostravano i loro caratteri identificativi. Spesso l’eccezionalità di questi uomini era costruita attraverso il racconto di aneddoti in cui il leader carismatico sapeva benissimo confondersi con la gente comune.

Il carisma appare quindi come il prodotto di una precisa operazione mediatica, finalizzata alla costruzione di un'immagine pubblica in cui la figura carismatica viene presentata come dotata di qualità innate, di uno status superiore, in cui la vita pubblica e privata e le imprese compiute concorrono alla dimostrazione delle qualità possedute. Nel caso dei personaggi descritti da Bell, furono principalmente Washington, Napoleone e Bolívar ad attuare un'oculata gestione della loro immagine. Nel caso di Washington, ad esempio, Bell sottolinea come le sconfitte militari non squalificarono in alcun modo la sua aura eroica, rinforzata dagli atteggiamenti a guisa di moderno Cincinnato, e comunque insignito del ruolo di salvatore della neonata nazione statunitense dall'opinione pubblica. Napoleone invece si mostrò consapevole del ruolo cardine giocato dal carisma nella sua esperienza politica: l'esaltazione della sua gloria e del suo genio si muoveva di pari passo con la sua esaltazione in qualità di salvatore della Francia. Compresa lucidamente come il suo ascendente nei confronti del pubblico fosse fondamentale. Bonaparte rappresenta un esempio di quello che Bell definisce il «dispotismo fondato sull'amore» (p. 35): il personaggio Napoleone diventò il collante che tenne in piedi la Francia post-Direttorio, trovando una fonte di legittimazione del potere in quella che un coevo osservatore interessato come Bolívar definì «general effusion of heart» (p. 174).

Storiograficamente parlando, Bell sottolinea più volte le difficoltà che tutt'oggi lo studio delle figure carismatiche comporta. Ad una difficoltà metodologica dovuta alle variabili legate alla transmedialità delle fonti da utilizzare, se ne aggiunge una strutturale, dal momento che il concetto stesso di carisma è soggetto a molteplici interpretazioni. Per ammissione stessa di Bell l'impianto da lui scelto nella considerazione del carisma è weberiano. Bell va oltre però la categorizzazione astratta di Weber, contestualizzando le manifestazioni e gli epifenomeni in un contesto in cui fosse possibile «to perceive figures as charismatic and perhaps even to project charismatic qualities onto them» (pp. 241-242). In definitiva, Bell propone un approccio di tipo culturalista, con forti rimandi alla concezione andersoniana delle comunità politiche immaginate. Nonostante lo studio proponga una visione del carisma come una «disruptive revolutionary force» (p. 240) è innegabile notare come nel caso delle figure analizzate esso funga da elemento propulsivo di un'immagine la cui risonanza è stata capace di travalicare i confini nazionali e temporali, fornendo modelli forti ancora oggi, delle vere e proprie icone eroiche dalla personalità *larger than life* indistinguibili dalla produzione mediatica che ha contribuito a plasmare la loro leggenda.

Giuseppe Carrieri

JEREMY D. POPKIN, **Haiti. Storia di una rivoluzione**, Torino, Einaudi, 2020, 244 p.

Con la traduzione del libro dello storico americano J. D. Popkin viene offerto ai lettori italiani un contributo di grande utilità per un primo approccio alla rivoluzione di Haiti, «l'unica rivolta di schiavi della storia andata a buon fine» (p. 223). La storia dell'isola e le sue vicende politiche sono brevemente finite sotto gli occhi dei riflettori dieci anni or sono, quando un forte terremoto si è abbattuto sulla capitale, Port-au-Prince, danneggiando gran parte degli edifici, provocando la morte di migliaia di persone e mettendo in crisi un già fragile contesto sociale ed economico. Ma si è trattato di un breve momento di attenzione, che ha contribuito solo marginalmente ad amplificare l'interesse per gli eventi rivoluzionari che tra il 1791 e il 1804 portarono all'indipendenza dell'isola dalla Francia. Schiacciata tra i due grandi momenti rivoluzionari della fine del XVIII secolo – il 1776 americano e il 1789 francese – l'insurrezione dell'isola caraibica gode da sempre di una fortuna storiografica altalenante. Il fulcro della tesi di Popkin è esplicitato sin dalle prime pagine del volume e non appare affatto scontato: studiare l'epoca delle rivoluzioni, intese come quei movimenti che, tra le due sponde dell'Atlantico, diedero avvio al mondo moderno, «non può esimersi dal prendere in considerazione ciò che accadde ad Haiti» (p. 5).

A partire dal 1697, quando i francesi entrarono in possesso di Saint-Domingue, la porzione occidentale di Hispaniola (dove Colombo era sbarcato nel 1492), l'isola conobbe uno sviluppo straordinario, configurandosi presto come la più fiorente delle colonie del Nuovo Mondo. Perfettamente inserita all'interno del sistema coloniale di Antico regime, Saint-Domingue era il primo produttore su scala mondiale di zucchero e caffè, poteva contare sul ricco commercio di cotone e indaco e rappresentava il più grande mercato degli schiavi: le cifre fornite da Popkin sono sbalorditive e danno conto del funzionamento dell'economia isolana, basata sull'arrivo, ogni anno, di una forza lavoro corrispondente a circa 30.000 neri provenienti dall'Africa. Con una popolazione complessiva di schiavi che nel 1789 si aggirava attorno ai 500.000 individui, Saint-Domingue rappresentava un punto di riferimento per l'economia francese e un centro di scambio di grande interesse per gli Stati Uniti, i cui mercanti rifornivano l'isola dei prodotti di prima necessità. L'autore descrive nel dettaglio la frastagliata composizione sociale della colonia, fondamentale per comprendere i futuri sviluppi della rivoluzione: oltre agli schiavi, che rappresentavano la grande maggioranza della popolazione e le cui condizioni di vita nelle piantagioni erano durissime, vi erano 28.000 liberi di colore, ex schiavi che avevano ottenuto l'affrancamento e mulatti, figli di padre europeo e madre africana. A questi si contrapponevano i gruppi di bianchi, circa 30.000 individui, a loro volta divisi tra i grandi proprietari di piantagioni, i *grand blancs* che surclassavano per ricchezza molti dei loro omologhi americani, e il variegato mondo dei *petit blancs*, ossia soldati, commercianti, affaristi, marinai, impiegati e semplici avventurieri.

Nel 1789, facendo leva sulla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, alcune personalità politiche in Francia iniziarono a mettere in discussione l'esistenza di una società coloniale in un'epoca rivoluzionaria: il colonialismo e la tratta atlantica di esseri umani costituivano una violazione evidente di quei diritti naturali che la nazione aveva appena proclamato. L'eco della Rivoluzione francese portò sull'isola una prima spaccatura: quella fra i bianchi – decisi ad approfittare delle difficoltà in cui si trovava la monarchia di San Luigi per ottenere sempre maggiore autonomia – e i liberi di colore, convinti che i principi enunciati dalla madrepatria potessero favorire un ampliamento dei loro diritti politici. Nessuno poteva prevedere che, di lì a poco, un altro gruppo sociale si sarebbe imposto sulla scena: quello degli schiavi neri. Nel giro di due anni la situazione di Saint-Domingue subì un vero e proprio ribaltamento e dalle insurrezioni degli schiavi, iniziate nel 1791, si giunse al proclama di emancipazione del 1793, che fece collassare il sistema schiavistico dell'isola e garantì la libertà – perlomeno a livello giuridico – all'intera popolazione nera. Inoltre, benché Saint-Domingue rimanesse ancora a tutti gli effetti una colonia francese, il potere finì nelle mani di un ex schiavo nero, Toussaint Louverture, cui Popkin dedica pagine interessanti.

Il leader militare e politico è il fulcro dei capitoli centrali del volume, dove è descritta la sua spettacolare ascesa, da comune schiavo impiegato all'interno di una piantagione a figura dominante della rivoluzione. Emerge il ritratto di un uomo complesso, che aveva «la spiccata capacità di capire le dinamiche della politica», ma che era anche un militare accorto, in grado di «dedurre le intenzioni dei nemici dalle loro mosse più marginali» (p. 95). Toussaint, che mantenne sempre un rapporto privilegiato con la popolazione nera della colonia, ebbe in effetti il merito di comprendere che la rivoluzione dell'isola si inseriva in un quadro politico ben più ampio e che solo fondando il nuovo stato repubblicano su una società multirazziale l'isola avrebbe potuto continuare a rappresentare un interlocutore di primo piano nello spazio atlantico. Per questo, pur facendosi paladino della lotta contro la schiavitù, non ebbe esitazioni a costringere gli ex schiavi a continuare il loro lavoro nelle piantagioni, in cambio di un salario. L'ascesa di Toussaint, in un conflitto costante con le truppe inglesi e spagnole che premevano lungo i confini e con le commissioni civili inviate dalla Francia per coadiuvare il suo operato, raggiunse il suo apice tra il 1798 e il 1801, quando furono gettate le basi di quello che l'autore definisce,

riprendendo le tesi di altri studiosi, lo Stato louverturiano, «una forma politica centralizzata dai tratti autoritari che ha influenzato a lungo le sorti di Haiti» (p. 119). Gestito da una costituzione in cui era ribadita l'abolizione della schiavitù – e che tuttavia permetteva l'arrivo a Saint-Domingue di prigionieri africani formalmente liberi ma destinati al lavoro nelle piantagioni – il nuovo Stato vincolava i suoi abitanti ad un rigoroso codice di comportamento morale, dove il culto della personalità di Toussaint si mischiava a tendenze militariste e a un cattolicesimo intransigente. Il leader nero, che si era attribuito pieni poteri civili e militari, dovette tuttavia presto scontrarsi con chi, in Francia, non poteva più sopportare la sua indipendenza politica. Nel 1803, approfittando della pace con l'Inghilterra, Napoleone organizzò infatti una spedizione navale, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto piegare le ambizioni di Toussaint e, se possibile, ripristinare l'antico sistema schiavistico, reintegrando la perla delle Antille all'interno dell'universo coloniale francese. Il fallimento dell'impresa, che comunque costò a Toussaint l'arresto e la deportazione in Europa, decretò la nascita di Haiti, la cui storia fu segnata da un susseguirsi di personalità forti – da Dessalines a Boyer – incapaci tuttavia di dare all'isola la stabilità economica, sociale e politica di cui aveva bisogno.

Il volume di Popkin traccia un quadro politico e sociale che si inserisce a pieno titolo nel filone della *Atlantic history*, all'interno della quale viene dimostrato come quanto accaduto a Saint-Domingue sia legato alle vicende rivoluzionarie francesi e, anche se in misura minore, a quelle americane. Senza il 1789, insomma, non ci sarebbe stato il 1791 haitiano. Eppure, almeno in parte differenziandosi da *I giacobini neri* di Cyril L. R. James, che nel 1938 parlò della rivoluzione di Haiti come di una parte integrante della Rivoluzione francese, Popkin ricerca i tratti e le caratteristiche proprie della rivoluzione caraibica nel lungo periodo. Nonostante i continui richiami alla situazione politica francese da parte dei suoi leader, Haiti manifestò presto la sua eccezionalità, che si sarebbe poi rafforzata nel corso del XIX secolo, complice l'isolamento imposto dalle potenze occidentali, timorose che l'esempio degli ex schiavi potesse avere una qualche influenza sui sistemi coloniali che erano all'epoca ancora fiorenti. A differenza di quanto dichiarato in apertura, nelle conclusioni il volume ridimensiona l'impatto dell'esempio haitiano sul resto del mondo. Gli effetti della rivoluzione ebbero una scarsa influenza sull'abolizione della schiavitù, che anzi nel corso del XIX secolo conobbe una nuova espansione, soprattutto in Sud America. Anche negli Stati Uniti, dove nel 1808 era stata sospesa la tratta degli schiavi, l'istituto fu mantenuto sino agli anni sessanta dell'ottocento. Nel frattempo, Brasile, Cuba e Louisiana – dove si erano rifugiati molti ex proprietari di piantagioni francesi – si erano sostituiti a Haiti nella produzione di zucchero e nello sfruttamento della manodopera schiavista. La memoria della rivoluzione haitiana rappresentò senza dubbio un elemento di ispirazione per gli altri tentativi di emancipazione che ebbero luogo nel mondo atlantico, anche se in alcuni contesti, come nella Giamaica del 1826 e del 1831-32, la ribellione violenta, l'eliminazione sistematica dei bianchi e la distruzione delle piantagioni furono viste dai ribelli come pratiche da cui tenersi prudentemente alla larga. Proprio a partire dall'ambigua eredità lasciata dalla rivoluzione haitiana, si può dire che il libro di Popkin, fondandosi su uno stretto rapporto tra il passato e il presente, dimostra come lo studio del primo possa dare risposte alle domande del nostro tempo. In una stagione che ha messo da parte la storiografia nazionale per affrontare il tema storico in termini globali e nella quale il significato delle rivoluzioni settecentesche nella costruzione della modernità politica ha gradualmente perso di significato, Popkin ribadisce, con quella che nella versione originale è solamente una storia *concisa* della rivoluzione haitiana, il ruolo essenziale dello storico, oggi più che mai messo in crisi, nel segnare il tempo presente.

Giacomo Girardi

STEFANO PIVATO, *Storia sociale della bicicletta*, Bologna, il Mulino, 2019, 251 p.

L'autore fin dall'*Introduzione* mette in rilievo il ruolo sociale e culturale della bicicletta, assieme al fatto che essa, fin dalle sue origini, sia stata oggetto di scontro fra "passatisti e innovatori, conservatori e modernisti". Inoltre, egli osserva che, nonostante la funzione rivestita all'interno della società italiana, essa non ha avuto ancora la meritata attenzione da parte della storiografia. Il cap. I, *Dal biciclo alla bicicletta* (pp. 9-28), analizza le vicende delle origini di questo mezzo di locomozione, in special modo attraverso le trasformazioni da biciclo a bicicletta, dimostrando efficacemente come esso si fosse diffuso lentamente, inizialmente a causa delle dimensioni e della difficoltà nella sua conduzione, poi, nonostante l'introduzione del modello a due ruote uguali, per tutta una serie di questioni culturali e morali che ne frenarono la diffusione. Pivato opportunamente considera come furono anche i mezzi di comunicazione – su tutto l'inserimento della bicicletta in pièce teatrali, balletti, opere – a favorire la diffusione di questo mezzo nella vita quotidiana delle persone. Alla sua diffusione corrispose la specializzazione dei costruttori, che conobbe una sorprendente trasformazione ed evoluzione, partendo da artigiani con diverse formazioni (fabbricanti di carrozze, fabbri, falegnami) per poi specializzarsi e vedere la nascita a cavallo fra XIX e XX secolo di veri e propri fabbricanti di biciclette. Assieme alla popolarità della bicicletta si svilupparono le "buone maniere" del ciclista, dall'abbigliamento, all'alimentazione, alla rappresentazione sociale. Il cap. II, *Una nuova religione* (pp. 29-46), pone in luce come già da fine ottocento si creò una chiara e netta contrapposizione fra i fautori del nuovo mezzo da un lato, dei "ciclofili" insomma, e coloro che lo avversavano (i "ciclofobi") dall'altro. Per quanto riguarda i primi, essi svilupparono fin dagli ultimi decenni dell'ottocento un vero e proprio culto di questo mezzo, con riferimento al progresso della scienza, della tecnologia, nonché all'esercizio fisico, e all'aspetto educativo per la formazione degli italiani. Il Touring Club Ciclistico Italiano, fondato nel 1894, per esempio, aveva proprio lo scopo di educare gli italiani alla conoscenza del proprio territorio grazie alla bicicletta. Sulle motivazioni dei "ciclofobi", invece, non intervenivano soltanto aspetti di costume e di morale; al contrario si moltiplicavano anche i pareri dei medici e degli opinionisti contro i "degenerati" ciclisti capaci di seminare spavento e anche delinquenza (Lombroso vedeva in questa innovazione uno strumento che fa crescere il tasso di criminalità) e contro i quali, in generale, insistevano tanto i provvedimenti municipali quanto la reprimenda sociale.

Il cap. III, *Prete in bicicletta* (pp. 47-64), mostra il complesso atteggiamento delle istituzioni ecclesiastiche nei confronti dell'uso della bicicletta da parte del clero. Fin dall'ultimo decennio dell'ottocento si fronteggiarono la pratica dell'uso della bicicletta da parte dei preti, specie delle aree rurali, ed una crescente diffidenza nei confronti del mezzo da parte delle autorità ecclesiastiche. Le ragioni erano soprattutto quelle legate al decoro del sacerdote e all'abito da lui indossato, anche se per questo aspetto l'autore osserva che proprio per il clero era stata prodotta la bicicletta nel modello "levita", ossia un adattamento della bicicletta da donna. Nonostante ciò, i fautori delle proibizioni prevalsero e nei decenni successivi gli ammonimenti divennero posizioni ufficiali, segno che i primi non bastavano a far desistere i preti dall'impiego di questo nuovo mezzo di trasporto. Pivato dimostra come spesso si fronteggiassero anche su questo dibattito apparentemente minore, legato alla mobilità, istanze riformatrici e conservatrici interne alla Chiesa, posta di fronte alla sfida della modernità e del modernismo. È bello leggere la posizione di Geremia Bonomelli a tal riguardo e pensare a Primo Mazzolari sulla sua bicicletta nelle campagne mantovane e bresciane.

Nel cap. IV, *La donna in bicicletta? Una "stonatura umana"* (pp. 65-84), lo studioso svolge una avvincente analisi storico-culturale sulle cicliste. Anche in questo caso emerge la complessità delle posizioni e delle vicende che hanno segnato un dibattito pluridecennale su temi legati alla religione, alla morale, allo stile, all'abbigliamento da usare per pedalare. Si fronteggiano posizioni molto difformi, che però in controtuce consentono di comprende-

re la diffusione della bicicletta anche fra le donne. Nonostante le critiche, dopo il primo conflitto mondiale l'uso della bicicletta divenne sempre più diffuso e a partire dagli anni trenta del novecento cominciò la partecipazione femminile alle più importanti competizioni sportive. Il cap. V, *Le biciclette e il tricolore* (pp. 85-98), evidenzia il valore simbolico che la bicicletta assunse in alcune specifiche congiunture della storia italiana nei primi decenni del XX secolo ed in particolare l'impiego della bicicletta nel corso della prima guerra mondiale, sia sottolineando il ruolo giocato nella mitizzazione della figura di Enrico Toti sia esplicando le funzioni dei militari in bicicletta. Inoltre viene evidenziato il ruolo del Touring Club nello sviluppo del sentimento nazionale grazie alle iniziative ciclistiche, e ancora il legame fra questo mezzo di trasporto e il movimento culturale del futurismo che qualificò proprio la velocità e l'ardimento come i suoi caratteri essenziali. Nel cap. VI, *Ciclismo e socialismo* (pp. 99-115), l'autore ben evidenzia il ruolo avuto dalla bicicletta al sostegno della propaganda politica a partire dalla fine dell'ottocento. Anche in questo contesto il rapporto con il mezzo di trasporto è articolato, ma risulta chiara la funzione sociale della bicicletta nell'area socialista e gli esempi che Pivato porta a sostegno del suo discorso sono efficaci. Il cap. VII, *L'era dei campioni* (pp. 117-135), è quello che pone in relazione la bicicletta alla corsa sportiva, un aspetto presente fin dalle origini, che poi trovò la sua massima espressione nel Giro d'Italia e nel Tour de France. Attraverso queste vicende e quelle dei grandi campioni l'autore mostra le trasformazioni sociali del paese e il ruolo non solo sportivo di queste competizioni. Il cap. VIII, *Fra guerra e guerra di liberazione* (pp. 137-155), mostra anzitutto la diffusione raggiunta da questo mezzo di trasporto nel periodo fra le due guerre, per poi approfondire il ruolo della bicicletta negli anni del secondo conflitto mondiale, in particolare per le "biciclette partigiane". La storia del grande campione Gino Bartali, molto nota, risulta ancora emblematica per mettere in rilievo le vicende di quegli anni. Nel cap. IX, *Bicicletta di carta* (pp. 157-177), viene descritta la fortuna della bicicletta in campo letterario, mostrando da un lato il primato degli scrittori emiliano-romagnoli e dall'altro la grande diffusione del mezzo in ogni genere di produzione letteraria, dai romanzi ai testi delle canzoni. Il cap. X infine, intitolato *Dalla modernità all'antimodernità* (pp. 179-197), analizza la storia della bicicletta dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, cioè dalla motorizzazione dell'Italia attraverso la diffusione di motociclette ed automobili agli imperativi ecologici attuali. A guisa di conclusione, questo volume arricchito anche di un ottimo apparato iconografico, risulta il rigore scientifico alla grande piacevolezza della lettura.

Luciano Maffi

ELEONORA BELLONI, Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955), Milano, FrancoAngeli, 2019, 243 p.

L'Introduzione e il cap. 1 – *Dal passato al futuro ... e ritorno* – (pp. 9-37) consentono all'autrice di illustrare la cornice metodologica della ricerca assieme a un'efficace letteratura di riferimento nazionale e internazionale sulla storia della bicicletta e della mobilità ciclistica. In generale, fin dalle prime pagine, si comprende il rigore metodologico dello studio sia per le informazioni sul contesto socio-economico sia per la prospettiva internazionale in cui viene inserito il caso italiano. Nel cap. 2 – *Alla ricerca di un'identità: il ciclismo italiano dell'età pionieristica (1870-1900)* – (pp. 39-74) la studiosa descrive in modo approfondito gli esordi in Italia del mezzo a due ruote, nei primi decenni postunitari, quando si andò attuando il lento e contrastato processo di unificazione sociale e culturale della Penisola. Inserendoli in una cornice storica di tipo economico e sociale si analizza inoltre efficacemente la storia degli esordi del ciclismo sportivo. Belloni ha il merito di fornire un quadro delle prime società e di compararne le disposizioni statutarie; inoltre si sofferma sugli esordi del "ciclismo ricreativo" e sulla nascita e finalità del Touring Club Ciclistico Italiano. Quello

della bicicletta sia sportiva sia ricreativa fu un esordio complesso e per taluni versi contrastato, trovando numerosi “nemici” anche nelle istituzioni. Risulta molto utile e dettagliato nell’approfondimento il paragrafo dedicato agli aspetti quantitativi della diffusione del mezzo a due ruote, in grado di precisare il numero di biciclette circolanti, i loro costi e i loro principali produttori.

Il cap. 3 – *La bicicletta utilitaria nell’Italia liberale* – (pp. 75-110) inizia presentando un quadro economico e sociale del periodo in cui si inserisce la storia della bicicletta, che si caratterizza per una lenta ma maggiore democratizzazione, affermandosi come mezzo di trasporto. L’autrice pone in evidenza il ruolo delle esposizioni per comprendere la diffusione e l’importanza dell’industria ciclistica e, attraverso alcuni casi, analizza e commenta le produzioni, i costi, i profili imprenditoriali. Grazie a un puntuale riferimento alle fonti viene presentato il ruolo della prima guerra mondiale nella trasformazione dell’industria di produzione di biciclette: a questo riguardo risulta emblematico l’esempio della ditta Edoardo Bianchi. Un paragrafo è dedicato all’avvento dell’automobile, attraverso dati sulla diffusione del mezzo e su come viene accolto, appunto in relazione e in contrapposizione alla bicicletta. Il cap. 4 – *Giro d’Italia e cultura ciclistica nazionale* – (pp. 111-131) presenta il ciclismo come patrimonio storico culturale. Grazie a una ben sviluppata cornice del contesto italiano Belloni presenta gli esordi e gli sviluppi del Giro, nonché il network informativo e giornalistico che lo ha caratterizzato fin dalle sue origini. Di particolare interesse anche la comparazione con il ciclismo sportivo in altri Paesi. Il cap. 5 – *La bicicletta di massa: la pratica ciclistica in Italia negli anni tra le due guerre* – (pp. 133-163) propone una disamina della storia della bicicletta nel periodo fascista, anche in questo caso presentando dati approfonditi sulla distribuzione del mezzo, analizzando le politiche del regime, tra realtà e propaganda, fornendo una comparazione con altri Stati e facendo riferimento alle riflessioni di quegli anni sulla “pianificazione della mobilità”. Efficace, inoltre, il paragrafo sul ciclismo nella politica sportiva del regime.

Il cap. 6 – *Una strada per la bicicletta: la costruzione delle piste ciclabili in Italia* – (pp. 165-179) è sicuramente originale sia per il tema trattato sia per come è strutturato. L’autrice ha il merito di proporre come tema storiografico la costruzione delle piste ciclabili, presente nella letteratura straniera ma finora poco considerato nella storiografia italiana. Fin dagli anni venti del XX secolo l’Italia appare in ritardo rispetto ai paesi del Nord Europa nel settore della pianificazione e costruzione di piste ciclabili, tuttavia l’autrice sottolinea che un dibattito vivace sulle infrastrutture dedicate alla mobilità ciclistica non era assente nella penisola. Il cap. 7 – *Verso il declino: la bicicletta dagli anni della ricostruzione al miracolo economico (1945-1955)* – (pp. 181-194) approfondisce il ruolo della bicicletta nel periodo della ricostruzione sia in relazione al contesto economico del periodo sia in relazione alla diffusione del mezzo motorizzato a due ruote, anche in questo caso proponendo una visione quantitativa della situazione. Più in generale, Belloni mostra come la bicicletta fosse incalzata dalla motorizzazione, parlando di una vera e propria crisi della bicicletta. La *Conclusion. Dalla rivoluzione della velocità alla rivoluzione della lentezza* (pp. 195-199) fornisce all’autrice la possibilità di proporre considerazioni che uniscono la storia sul lungo periodo della bicicletta e temi di grande attualità, quali la cultura della mobilità, la sostenibilità ambientale e la qualità della vita. Il volume è arricchito da due appendici (Appendice 1. *La mobilità ciclistica in numeri, oggi*; Appendice 2. *La mobilità ciclistica in numeri, ieri*) in cui viene proposta una gran quantità di dati rielaborati, che offrono numerose informazioni agli studiosi interessati ad una conoscenza più approfondita dell’oggetto dello studio, in linea peraltro con l’approccio metodologico seguito in tutto il volume. Risulta analogamente ricco e apprezzabile anche l’apparato iconografico.

Luciano Maffi

ANDREA CIAMPANI, ROMANO UGOLINI (a cura di), **La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e di riflessione**, Atti del Convegno internazionale, Roma, Vittoriano, 9-11 novembre 2015, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, 586 p.

Gli Atti del Convegno internazionale di studi svoltosi dal 9 all'11 novembre 2015 a Roma (Vittoriano), a cui è stato dato il suggestivo titolo *La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e di riflessione*, costituiscono una occasione straordinaria di incontro tra una trentina di storici provenienti da ben dodici Paesi europei. L'evento, che ha goduto dell'Alto patronato della presidenza della Repubblica italiana, si è potuto realizzare grazie all'organizzazione messa in campo dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e ai suoi gruppi di studio esteri, oltre al prezioso apporto del Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale della presidenza del Consiglio dei Ministri e alla collaborazione delle rappresentanze in Roma dell'Accademia di Ungheria, dell'Accademia Polacca delle Scienze, della British School, dell'École Française, dell'Escuela Española de Historia y Arqueología, dell'Istituto storico austriaco, dell'Istituto storico belga, dell'Istituto storico germanico, nonché dell'Istituto romeno di Cultura e Ricerca umanistica di Venezia, che attestano l'importanza del convegno. Il suo risultato è un ponderoso volume, curato da Andrea Ciampani e Romano Ugolini, che va oltre la consueta e formale raccolta di interventi e che ha portato alla ribalta problemi a lungo rimasti ai margini del dibattito pubblico. Una marginalità che non deve affatto sorprendere dal momento che, nonostante i numerosi monumenti e le tante lapidi presenti un po' ovunque, in Italia come in Europa, a ricordo dei lutti provocati, "dopo il secondo conflitto, la Grande Guerra era ritenuta più un fatto da deprecare e stigmatizzare che da studiare e investigare" (Ugolini, p. 5).

Il volume si apre con una prefazione di Romano Ugolini ed un saluto del senatore Franco Marini, presidente del Comitato per le ricorrenze di interesse nazionale. Seguono un paio di saggi introduttivi di Andrea Ciampani e ancora di Romano Ugolini. Il primo ripercorre attentamente le proposte interpretative della storiografia nazionale e transnazionale, tra diffuse difficoltà a padroneggiare con ricerche individuali l'ampio materiale disponibile e il bisogno di restituire un carattere unitario alle frammentate narrazioni del conflitto europeo. In tale ottica Ciampani sottolinea l'esigenza di evidenziare la profondità storica del conflitto: "La Grande Guerra ritrova, in tal modo, una sua adeguata identità come oggetto di uno studio, che la pone al centro di un'interpretazione complessiva dell'Europa contemporanea" (p. 29). Nel recuperare le radici prebelliche del conflitto, a suo avviso, si superano paradigmi ancora collegati ad una visione storiografica figlia della guerra fredda; oggi è infatti possibile dare il via ad una nuova riflessione europea in grado di comprendere meglio la "grande accelerazione" che ha condotto alle radicali trasformazioni economiche, sociali e politiche generate dalla prima guerra mondiale. A seguire, Romano Ugolini ricorda la ragguardevole consistenza del patrimonio documentario sulla Grande Guerra posseduto dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, la cui collezione vanta un vero e proprio primato a livello nazionale. La raccolta del materiale, negli anni confluito e tuttora custodito con competenza e zelo al Vittoriano, venne favorita sin dal 1° agosto 1915, grazie ad una lettera circolare di Paolo Boselli, all'epoca presidente del "Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento italiano", nella quale espressamente egli indicava l'obiettivo prioritario: "tenere ben conservate le testimonianze e i documenti storici sull'attuale Guerra Italo-Austriaca". Naturalmente Ugolini precisa che anche la "Società Nazionale per la storia del Risorgimento", la quale nel 1934 inglobò il Comitato che un anno dopo divenne Istituto, fu parte assai attiva nella costruzione della memoria della Grande Guerra.

Il volume riprende poi, coerentemente, l'impostazione programmata dal Convegno di studi che lo ha ispirato. Diviso in due grandi sezioni, inizia dunque dall'esame della storiografia europea sulla Grande Guerra, condotta attraverso quattordici relazioni che mostrano una salda conoscenza dei fatti e della storiografia inerente. Rammentiamo almeno i nomi di

Rémi Dalisson per la Francia, Gerhard Hirschfeld per la Germania, Stefan Wedrac per l'Austria, László Csorba per l'Ungheria, Giovanna Cigliano per la Russia, Fabio L. Grassi per la Turchia, Domenico Maria Bruni per la Gran Bretagna, Ion Cârja per la Romania, Svetlozar Eldarov per la Bulgaria, Aimilia Themopoulou per la Grecia, Malgorzata Kwiior-Filo per la Polonia, Michel Dumoulin per il Belgio, Carolina García Sanz per la Spagna ed Ester Capuzzo per l'Italia. La seconda parte del volume lascia invece spazio ad altri dodici interventi, prevalentemente incentrati sull'immagine che gli Stati belligeranti e quelli neutrali avevano dell'Italia durante il Primo conflitto mondiale. Sono stati realizzati rispettivamente da Holger Afflerbach, Laura Fournier-Finocchiaro, Jean-Yves Frétygné, Fulvio Cammarano, Stefan Malfer, Gábor Andreides, Rudolf Dinu, Rita Tolomeo, Francesca Guida, Cenziz Çağla, Dries Vanysacker, Joanna Sondel-Cedarmas, Fernando García Sanz. I contributi proposti mantengono, pur nelle peculiarità storiche delle singole realtà nazionali, quel filo comune di riflessione e ricerca che centra in pieno l'obiettivo primario del Convegno, quello cioè di un aperto confronto, tra convergenze e divergenze, per una rilettura critica di respiro europeo, entro la quale individuare comuni denominatori utili ad una comprensione transnazionale più omogenea dell'evento bellico e delle ripercussioni che esso ebbe nella storia dell'Europa contemporanea.

Subito dopo la fine della tempesta i vincitori e gli sconfitti, più diretti testimoni che storici, cercarono di fornire spiegazioni accettabili sulla genesi della Grande Guerra, o comunque si impegnarono nel ricordare quella che fu una tragica esperienza che aveva portato alla morte di milioni di persone. Ogni singolo Paese coinvolto nel dramma bellico si sforzò dunque nel produrre una narrazione il più possibile esauriente, al fine di elaborare un lutto collettivo, una memoria pubblica condivisa. Come rilevato anche in altri contributi presenti in questo volume, lo scoppio del conflitto mondiale poneva già in quella prima fase di studi un problema di interpretazione degli eventi in corso, al fine di giustificare l'azione politica di ciascun governo. L'obiettivo quindi era prima di tutto pratico-politico: motivare l'ingresso in guerra del proprio Paese come atto di difesa. Ne risultava una riflessione dominata dal problema di individuare il colpevole o i colpevoli della guerra, per lo più incentrata sulle grandi questioni di politica internazionale e diplomatiche antecedenti l'estate del 1914 (p. 172). Negli anni sessanta del XX secolo si aprì una seconda fase di studi, ma l'attenzione della riflessione storiografica si era ormai spostata in gran parte sulla seconda guerra mondiale. Solo nel decennio successivo vi fu una ripresa di interesse per la prima guerra mondiale, anche grazie a nuove fonti archivistiche divenute disponibili, essendo venuto a scadere il limite cinquantennale che ne impediva la pubblica fruizione. Occorrerà però attendere una terza ondata di studi sulla Grande Guerra per vedere finalmente una sua caratterizzazione come "storia culturale", descritta cioè oltre gli approcci della storia politica e diplomatica, ma anche della storia sociale e militare, la cui rappresentazione vedeva necessariamente allargato il campo d'indagine. In questo senso la ricorrenza del centenario è stata una importante occasione per porsi ulteriori interrogativi storiografici con altrettanto necessari approcci interdisciplinari su problemi di dimensioni transnazionali: dalle modalità che hanno portato i componenti delle varie forze armate a combattere alle responsabilità dei comandi militari, dall'esperienza del soldato al fronte al dramma della prigionia, dal dibattito sui civili uccisi alle celebrazioni del lutto di massa.

Se i contributi sulla prima guerra mondiale si muovono in ambiti di ricerca ormai consolidati, specialmente nella tradizione di Paesi come gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia, per la storiografia russa alcuni temi restano tuttavia ancora da approfondire, come ad esempio lo studio della politica zarista nei confronti delle nazionalità non russe dislocate nei territori periferici imperiali, oppure le ambizioni espansioniste e la politica interna durante la Grande Guerra. Sempre in relazione al periodo bellico Fabio L. Grassi ricorda che anche riguardo alla storia delle comunità ortodosse della Turchia non si sono ancora date adeguate risposte, ancor meno in ottica comparativa. Se prendiamo come riferimento quest'ultimo aspetto, nonostante il crescente interesse degli storici per gli anni 1914-1918,

occorre onestamente riconosce che lo stesso dibattito storiografico italiano ha sviluppato solo negli ultimi decenni un confronto con i risultati conseguiti dalla ricerca storica a livello internazionale. Con la rottura del paradigma patriottico – puntualizza nel suo contributo Ester Capuzzo – la storiografia italiana sta vivendo una stagione di studi che ha condotto ad una visione più complessa e sfaccettata della guerra. Secondo l'autrice restano invece più difficili da collocare in un quadro d'insieme quei lavori specifici – e altamente originali dal punto di vista dei temi e delle fonti utilizzate – riguardanti le conseguenze che l'esperienza bellica ebbe poi nella società in tempo di pace, sia in relazione alle pregresse situazioni individuali, del combattente o del civile, sia per i riflessi psicologici del dramma variamente da questi vissuto.

Per quanto concerne, invece, la partecipazione del nostro Paese al conflitto, essa non poteva che essere rappresentata, ovviamente, con simpatia dalle nazioni schierate dalla parte dell'Intesa, o con rabbia e delusione dagli imperiali triplicisti i quali, al di là degli accordi internazionali e dei più o meno buoni rapporti precedenti, si ritrovarono a combattere, di nuovo dalla parte opposta, contro le forze armate italiane. Ne emerge “un'Italia cauta e ambiziosa allo stesso tempo” (p. 381), che riuscì a ricucire rapporti cordiali con la Gran Bretagna (p. 363), ritrovò una comunanza di valori con la Francia nello spirito della “fraternité des nations latines” (p. 346), venne vista con molta simpatia dal partito nazionalista polacco (p. 537), e fu addirittura esaltata dai Belgi nel mito – da questi ultimi inventato – della fratellanza d'armi (p. 490). Tutte immagini globalmente positive e benevoli, ma che mutano radicalmente di prospettiva, trasformandosi in “disprezzo e odio più terribile” (p. 384), se viste con gli occhi del nemico.

Stefano Orazi

BRUNO MAIDA, **L'infanzia nelle guerre del Novecento**, Torino, Einaudi, 2017, 346 p.

Le esperienze infantili di guerra sono state a lungo lontane dal panorama storiografico, forse perché considerate quasi un tabù. Bruno Maida, ricercatore di storia contemporanea presso l'Università di Torino, vuole sradicare questa visione e dare a queste esperienze infantili lo spazio che meritano. Studi di tal genere sono stati al centro di diversi convegni internazionali – nel 2010, 2013, 2016 presso l'Università di Wolverhampton, e nel 2012 durante la conferenza viennese relativa all'infanzia fino alla seconda guerra mondiale – e di opere di carattere antropologico. Da ricordare, ad esempio, *Armies of the Young: Child Soldiers in War and Terrorism*, opera dell'antropologo statunitense David M. Roses, che a partire dal 2005, anno di pubblicazione del libro, ha dato avvio ad uno studio sistematico sulla presenza mobilitata e mobilitante dell'infanzia all'interno dei conflitti. Nello stesso anno, presso l'editore Einaudi di Torino è stato dato alle stampe *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò* di Antonio Gibelli, inaugurando, anche in Italia, questo filone storiografico.

Intrecciare due termini come infanzia e guerra sembra davvero ossimorico ma questi due elementi hanno qualcosa in comune: la loro relazione ha una lunga storia. Fin dal Medioevo la guerra fu quel momento a cui tutti i bambini anelavano, per cui si allenavano nei giochi con spade di legno; ancora di più, a partire dal Rinascimento molti fanciulli entrarono fin dalla più tenera età nei ranghi dei vari eserciti, nei quali non interessava certo l'età anagrafica quanto la forza fisica. La Rivoluzione francese amplificò la figura del bambino-soldato a cui si andò ad aggiungere quella del “martire”, simbolo sia di purezza d'animo sia delle virtù repubblicane, pronto a morire per la causa patriottica. Napoleone nel 1811 creò i «Pupilli della Guardia», un corpo composto esclusivamente da bambini abbandonati; durante il Congresso di Vienna, questo reggimento fu sciolto e i bambini allontanati dai cam-

pi di battaglia. Se la politica della Restaurazione volle tenere i bambini a distanza dall'ambito bellico, la guerra rimase una delle fantasticherie più diffuse tra i piccoli del XIX secolo, i quali continuarono a sognare le grandi battaglie campali per la difesa dalla patria dallo straniero; spia narrativa emblematica sono i piccoli scolari del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, che immaginano di diventare un giorno come la *Piccola vedetta lombarda* o il *Tamburino sardo*, entrambi caduti per la salvezza della patria. A cavallo fra il XIX ed il XX secolo, nelle scuole di tutta Europa si mise in atto una polarizzazione tra la visione pacifista, universalista di matrice socialista e quella di carattere militarista e patriottica; la vittoria di quest'ultima comportò, allo scoppio del primo conflitto mondiale, la partecipazione totale ed entusiasta anche da parte dei più piccoli.

Questa guerra, che era stata ritenuta dall'opinione pubblica di breve durata, fu in principio considerata dai più piccoli la riproduzione dei loro giochi e dei loro sogni eroici. Negli anni di guerra, il cinematografo trovò nelle vicende di bambini intrepidi, che si dirigevano verso il fronte alla ricerca del padre, le trame per conquistare l'immaginario infantile (e non) di chi era rimasto a casa. Ritenuta la porzione più debole e quindi bisognosa di protezione, l'infanzia durante la prima guerra mondiale non rimase passiva; al contrario, aiutò il fronte interno con il proprio lavoro nelle industrie belliche e negli orti, finendo per assumere, durante il conflitto, un triplice ruolo: vittime, protagonisti e testimoni. I bambini/ragazzini furono anzitutto vittime dei primi bombardamenti aerei, come il quattordicenne di Anversa, uno dei primi cadaveri ritrovati sotto le macerie della sua città nel settembre 1914; ma contemporaneamente essi furono anche i protagonisti della propaganda di Stato nei confronti del nemico. Di grande interesse artistico in tal senso risultano i manifesti propagandistici italiani e francesi: tali opere incitavano i soldati alla lotta per evitare che il nemico potesse bussare alle case delle proprie mogli, figli, madri e fratelli. La guerra doveva essere combattuta proprio per loro, perché essi fossero protetti dalle efferatezze della guerra. Infine, i bambini furono anche e soprattutto testimoni. Testimoni dell'occupazione nemica e degli orrori della guerra, numerosi bambini persero il padre durante il conflitto e diventarono orfani di guerra. In particolare in Francia, a partire dal 1917, ritornò in auge una categoria che era già stata formulata in epoca rivoluzionaria, quella dei "pupilli della nazione". Quest'ultima, attribuibile ai bambini che avevano perso il padre nel conflitto o che avevano subito una mutilazione grave, dava la possibilità di accedere a un sussidio: la nazione si occupava della salute e dell'educazione di tali fanciulli fino alla maggiore età, aiutando così la famiglia, senza mai sostituirsi ad essa.

Proprio dalla famiglia doveva ripartire ogni singolo Stato dopo la catastrofe demografica che aveva sconvolto l'Europa. Soprattutto gli Stati totalitari si impegnano in una politica sociale decisa, che trovò nell'aumento della popolazione e nella cura dell'infanzia i propri vessilli. Nell'Italia fascista si pose sotto il controllo governativo la letteratura dell'infanzia e infatti già nel 1923 fu pubblicato il «Pinocchio fascista», in cui le avventure del burattino si trasformavano in azioni squadriste nei confronti dei "sovversivi". Sono proprio i "sovversivi" ad essere indetificati come il nemico cattivo che il vero fascista era chiamato a sconfiggere, come tenta di fare il "piccolo martire" rappresentato nel film *Vecchia guardia* del 1934, che muore ucciso proprio per mano del nemico interno. Come noto, il regime decise inoltre di irregimentare l'infanzia attraverso l'Opera Nazionale Balilla, dividendo dapprima per sesso e poi per età i bambini: figli della lupa, balilla, avanguardisti per i corpi maschili; figlie della lupa, piccole italiane, giovani italiane per i corpi femminili. Grande rilevanza assunse la figura del piccolo di Portoria, detto Balilla, che il 5 dicembre 1746 avrebbe scagliato una pietra e dato avvio, secondo la mitografia della Repubblica di Genova e in seguito risorgimentale, alla sollevazione popolare che aveva cacciato gli austriaci dalla città di Genova. Tale figura di eroe pre-risorgimentale fu fortemente rivisitata in chiave "fascista", abbandonando il classico canone dell'eroe generoso e ribelle, già celebrato nell'Italia liberale, per avvicinarsi alla gioventù dell'epoca e rendendolo più simile a un piccolo ardito. L'attaccamento al passato e in particolare alla prima guerra mondiale venne

progressivamente messo da parte per fare spazio ai “martiri” della causa fascista, valorizzata in forma autonoma e funzionale alla politica interna ed estera del regime. Ad esempio, la guerra d’Etiopia nel 1935 rappresentò il momento migliore per incarnare la missione “civilizzatrice” dell’Italia e mostrare al mondo la sua supremazia militare.

Un quadro molto simile si ritrovava anche nel neonato Stato nazista. Dopo la presa di potere di Hitler, anche in Germania l’infanzia fu irreggimentata nella *Hitler-Jugend*, in maniera analoga al caso italiano. Poiché il cameratismo era il trionfo sull’individualità, era compito dello stato occuparsi nella formazione e nella cura dei futuri soldati-cittadini. Analogamente, anche nell’Unione Sovietica vennero formate due categorie: piccoli pionieri per i bambini più grandi, e piccoli ottobristi, per i più piccoli. L’infanzia sovietica ebbe, almeno fino alla fine degli anni venti, una grande libertà fondata sui principi del razionalismo e della morale antiborghese, utili per sottolineare il totale iato con la società zarista. Tutto ciò venne meno con il Piano Quinquennale, nel quale anche le organizzazioni giovanili del partito partecipavano attivamente, utilizzate come forza lavoro. Tutti gli Stati totalitari erano per di più accomunati da una pedagogia della violenza, veicolata anche ai bambini in particolare sui banchi di scuola attraverso la mitizzazione del momento bellico. Ovunque furono introdotte materie scolastiche come la «pratica e cultura militare»; ogni bambino afferente a queste associazioni riceveva in pegno un’arma – un moschetto per i balilla, un coltello per la *Hitler-Jugend*. Questa pedagogia militarista avrebbe aperto la strada alla mobilitazione dei bambini nel corso della seconda guerra mondiale.

Durante questo conflitto si riproposero le medesime problematiche del precedente. La Germania fu il paese con il maggior numero di soldati con età inferiore ai 18 anni, che vennero arruolati soprattutto durante l’ultimo anno di guerra per la difesa di Berlino. Ma anche in Italia non mancarono episodi di partecipazione dell’infanzia a episodi bellici: i fanciulli spesso combatterono per liberare le città occupate dai tedeschi, come ben raccontato dal film di Nanni Loy *Le Quattro giornate di Napoli*, in cui l’undicenne Gennarino muore combattendo nella speranza di un mondo nuovo. Rispetto ai conflitti precedenti, tuttavia, l’infanzia, per quanto educata alla violenza e allo scontro, non era preparata alle barbarie insite in un conflitto totale, come la guerra che infiammò in tutto il mondo a partire dal 1939. I bambini diventarono testimoni indiretti delle sue atrocità, ascoltando per esempio la sirena antiaerea e nascondendosi nei rifugi, senza però che la loro fantasia fosse intaccata, continuando a giocare e ad inventare storie con i pochi materiali a disposizione. Molti, in particolare in Inghilterra, furono allontanati dai grandi centri proprio per paura delle incursioni aeree e affidati a delle famiglie in campagna con veri e propri esodi di massa; questo avrebbe segnato per sempre la vita dei piccoli, che non di rado si sentirono abbandonati non solo dai padri combattenti ma soprattutto dalle madri, come ben studiato da Anna Freud a partire dagli ultimi anni del conflitto.

All’uscita dal secondo conflitto mondiale un cambio di passo si rese necessario: l’infanzia assunse un ruolo di primo piano all’interno delle legislazioni internazionali. Se già nel 1924 i trattati di Ginevra avevano incluso qualche articolo per la salvaguardia dell’infanzia, fu solo con il 1949 che si aprì realmente il sipario sulla tutela dell’infanzia. Tali principi, tuttavia, risultarono e tuttora dimorano di difficile applicazione negli scenari di guerra in gran parte del globo. Un proverbio senegalese afferma: «Quando due elefanti lottano, è l’erba che soffre». In gran parte dell’Africa occidentale, periodicamente sconvolta da guerre o forme di *guerrilla*, a fare le spese di tali violenze sono tuttora proprio i bambini, e lo stesso avviene in altre regioni del globo. Le condizioni di vita della popolazione infantile, in quelle zone, sono drammatiche: bambini-soldato, schiave sessuali, semplici vittime. Gran parte di loro non sa che cosa sia la parola pace, né ha mai vissuto in un periodo in cui non ci fosse in atto un conflitto: non stupisce pertanto che nei loro racconti fare il soldato sia un’occupazione comune per sfuggire alla fame. I bambini-soldati impugnano un fucile oppure, come nella maggior parte dei casi, fungono da scudo umano nei confronti dei nemici, come accaduto nel conflitto tra Iran e Iraq della fine degli anni ottanta del secolo scorso; i bambi-

ni vengono così inviati contro il nemico, su terreni disseminati di mine antiuomo, per confonderlo e provocare sentimenti di pietà.

Nel 1989 l'Unicef pose l'ultima pietra su un dibattito durato quasi un cinquantennio sui diritti del fanciullo, e in particolare sul ruolo che un bambino può assumere durante un conflitto: venne così definitivamente sancito il divieto di impiegare i minori di 18 anni in attività militari, specificando inoltre che quanti non hanno raggiunto la maggiore età hanno diritto ad una cura e ad attenzioni particolari da parte di tutti gli attori in causa. Ciononostante, il fenomeno dell'impiego di bambini-soldato, iniziato in età moderna, non ha cessato di prodursi ed anzi si è progressivamente aggravato con le guerre del XX secolo fino a persistere nel tempo presente, per esempio nei conflitti terroristici e nelle guerre civili che attanagliano il Medio Oriente. Nel contesto di una guerra, l'infanzia continua perciò ad assumere una duplice valenza: sia presenza mobilitata e mobilitante nel conflitto, sia rappresentazione del futuro – uno più roseo – per ogni paese.

Margherita Acciaro

JOHAN HUIZINGA, Scritti Autobiografici. La mia via alla Storia & Preghiere, Napoli, Apeiron, 2018, 128 p.

Johan Huizinga iniziò a comporre la sua breve autobiografia nel 1943, a 71 anni. Questo saggio, in cui il suo rapporto con la storia è protagonista, fu scritto negli ultimi anni di vita per esortazione della seconda, giovane moglie, Auguste Schölvinck, estranea al mondo accademico ma interessata a tutto ciò che al marito era caro. Furono questi anni piuttosto duri per l'autore, confinato dall'occupazione nazista a De Steeg, un piccolo centro nei pressi di Arnhem, insieme alla famiglia. La gravità del momento storico non manca di riflettersi in questo breve scritto, che alterna franchezza a una certa vena malinconica e che l'autore fu costretto a comporre lontano dalla sua casa e dai suoi libri.

La nuova traduzione in italiano pubblicata da Apeiron, ricca di immagini e di riproduzioni fotografiche e a cui si aggiungono tredici preghiere inedite scritte nell'autunno del 1944, segue passo a passo l'edizione critica olandese del 2016 dello storico Anton van der Lem, di cui è presente una postfazione a complemento integrativo ed orientativo. La precedente edizione italiana del 1967, inserita in una più ampia raccolta di saggi dallo stesso titolo (J. Huizinga, *La mia via alla storia e altri saggi*, a cura di Pietro Bernardini Marzolla, Laterza, Bari, 1967, pp. 529-570), era stata invece realizzata sulla versione tedesca del 1947 curata da Werner Kaegi.

L'«interesse storico» nasce in lui molto presto, scrive Huizinga, quando a 7 anni assiste alla rievocazione dell'ingresso trionfale, a Groninga, di Edzard conte della Frisia orientale nel 1506: «La cosa più bella che avessi mai visto» (p. 14). Come accade a molti, negli anni della scuola la sua fascinazione per la storia si consolida grazie ad insegnanti capaci, arricchendosi di evasioni letterarie (le fiabe di Andersen fra le favorite), e delle passioni antiquarie scaturite dalla ricca collezione numismatica costruita con il fratello Jakob. Al liceo il suo interesse si amplia alla linguistica, all'antropologia ed in particolare alle lingue orientali (l'arabo su tutte), ma la famiglia ritiene tale percorso professionale poco redditizio e così, costretto a rimodulare le sue ambizioni, approda all'Università di Lettere Nederlandse della sua città natale.

Durante il percorso universitario, gli interessi di Huizinga sono caleidoscopici: oltre allo studio – che dice impegnato ma non totalizzante – si dedica alle associazioni studentesche, alla letteratura contemporanea, alla musica e ad un nuovo amore: il sanscrito (ma mai alla filosofia e, come si rimprovera, ben poco a politica ed attualità). Dopo un esame finale preparato in modo apparentemente frettoloso, Huizinga si laurea, ma senza la lode, che tutti davano invece per scontata. La rapidità con cui consegue il titolo porta alla decisione di

farlo studiare all'estero per un periodo, prima della dissertazione dottorale finale, e si reca così all'Università di Lipsia per studiare linguistica comparata, in quella che veniva allora definita la scuola dei Neogrammatici. Il suo impegno negli studi lo porta, nel maggio del 1897, al conseguimento del Dottorato con una dissertazione sulla comicità nella drammaturgia indiana antica: un argomento ben poco visionario a paragone con le sue aspirazioni, suggeritogli dal suo relatore proprio per moderare le irragionevoli velleità di ricerca, inizialmente rivolte allo "studio dell'espressione della percezione della luce e del suono nelle lingue indogermaniche". Di quel periodo tuttavia, l'autore ricorda come fondanti altre esperienze, a contatto con la temperie culturale del tempo e che potremmo oggi definire epocali. Frequenta assiduamente l'opera – soprattutto se vi si dà Wagner – e spesso a discapito delle lezioni, alla *Gewandhaus* di Lipsia incontra il compositore Johannes Brahms e insieme ad un gruppo di amici organizza mostre d'arte moderna a Groninga, fra le quali spiccano quelle di nomi destinati a fare la storia, come Vincent Van Gogh e Jan Toorop (entrambe realizzate nel 1896).

«La storia venne così presa sempre meno in considerazione fino a quando, sulla spinta delle circostanze, non fece valere inaspettatamente le sue prerogative» (p. 43). Dopo la fine della formazione accademica e mosso dalla necessità di trovare un lavoro, Huizinga riesce ad ottenere un posto da docente di storia all'autorevole scuola superiore *Hogere Burgerschool* di Haarlem. Nonostante fosse e si considerasse in primo luogo un linguista e un sanscritista, confessa che in lui la storia non aveva mai allentato la presa, ma più che un interesse scientifico costituiva una «*hantise*», vale a dire un'ossessione: «Un sogno come lo era stato fin dagli anni della mia giovinezza» (p. 45). Il Medioevo, in particolare, è una dimensione che esercita su di lui grande fascino unito a un senso di familiarità, più di tanti altri argomenti di cui pure si occupa, inseguendo interessi o doveri didattici, nel corso della sua eccellente carriera accademica.

Nel 1903 ottiene la nomina di libero docente all'Università di Amsterdam, per il corso di Storia della letteratura e della cultura dell'antica India, dove si dedica inizialmente all'insegnamento di tematiche legate alla religione vedica brahmana ed al Buddismo, operando tuttavia al contempo un progressivo, autocosciente distacco dall'orientalistica e seguendo quel richiamo, pacato ma costante, che lo avrebbe infine (ri)condotto alla storia. Non molto tempo dopo, nel 1905, per intercessione del suo vecchio insegnante P.J. Block e in quello che l'autore definisce un vero e proprio "salto mortale", approda infine alla 'sua' disciplina e gli viene assegnata la cattedra di Storia Generale all'Università di Groninga. Fra la docenza universitaria e la prima attività di ricerca storica, nel 1907 circa lo coglie quella che chiama "scintilla", un evento quasi "spirituale" e così, durante una passeggiata in campagna gli viene l'idea di un'epoca – quella del Tardo Medioevo – presentata non come preludio di ciò che sarebbe seguito, ma come conclusione e tramonto di qualcosa che volge alla fine. La riflessione riguarda inizialmente soprattutto la pittura fiamminga dei fratelli van Eyck e dei loro contemporanei, ma si arricchirà a più riprese negli anni, fino a sfociare in quella che lui stesso considera la sua opera più importante: *L'Autunno del Medioevo*. Tuttavia, al riguardo, non aggiunge molto altro nell'autobiografia: «Per il resto, parli il libro» (p. 67).

Ripensando all'*Erasmus*, una delle sue altre opere più acclamate, scrive che non crede, come gli è stato invece detto, di avervi messo tutto sé stesso; aggiunge poi che: «Quanto più grande è la mia ammirazione per Erasmo, tanto più scarsa è la mia simpatia per lui. Una volta che ebbi terminato di occuparmene, mi sono sforzato di dimenticarlo» (p. 70). Colpisce, in generale, la lucidità con cui l'autore rimarca a più riprese i suoi limiti e le sue mancanze di storico e di umanista e, parallelamente, la severità censoria con cui ridimensiona la portata dei suoi successi e dei suoi scritti, se non altro nella sfida che essi hanno effettivamente costituito. «Non sono mai stato un pozzo di scienza e nemmeno uno degli eroici, semplici operai dei quali la scienza ha bisogno. [...] Se devo darvi un merito [...] direi che si è trattato del dono di una trovata felice e di una certa prospettiva» (p. 69). L'immagine dell'efficacia unita all'ispirazione, brillante ed episodica come una "scintilla", presa a pre-

stato dal modo di esprimersi dei canonici di *Windesheim* e di cui parla a più riprese anche ne *L'Autunno del Medioevo*, opera lui particolarmente cara, è fino alla fine l'unico modo in cui Huizinga sembra disposto a descrivere i suoi successi.

Nel luglio del 1942, otto professori dell'Università di Leida vennero internati come ostaggi nel lager nazista di *St. Michielsgestel*. Huizinga, che era uno di loro, vi rimase solo tre mesi, venendo presto rilasciato a causa dell'età avanzata e del suo stato di salute, ma con il divieto di tornare a Leida e alla sua casa. Confinato nella provincia olandese di Arnhem insieme alla moglie e alla figlia Laura, di appena 3 anni, tra l'ottobre e il novembre del 1944 lo storico scrisse tredici, semplici preghiere, redatte: "In the small hours of the night" e riportate in appendice a questo volume. Huizinga si trovava, senza saperlo, a meno di quattro mesi dalla sua morte (1° febbraio 1945), e poco più lontano dalla sospirata fine della Seconda Guerra Mondiale e dalla liberazione del suo paese (5 maggio 1945). Le invocazioni a Dio, guidate da una strenua devozione, sono lamenti dolorosi all'indirizzo della "superbia, ingiustizia, violenza e tirannia del Male nemico", che assume di giorno in giorno un profilo sempre più minaccioso e soffocante. Il ritmo dei componimenti sembra svilupparsi come in un climax, nell'aggravarsi degli aggiornamenti bellici e insieme al crescere della paura per l'incolumità della sua famiglia. Il 5 novembre 1944 delle bombe colpirono il villaggio di De Steeg, provocando alcune vittime e distruggendo delle case, oltre ad arrecare danni alla vetrata della casa di Huizinga: «Dio Onnipotente, con più angoscia che mai dobbiamo chiederci ora, all'alba di ogni nuovo giorno: assisteremo al suo tramonto?» (p. 80).

Irina Mattioli

ELOISA BETTI, Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana, Roma, Carocci, 2019, 268 p.

A cavallo tra XX e XXI secolo l'indagine storiografica ha vissuto una flessione rispetto alla ricerca sui temi del lavoro, in relazione alla duplice crisi, concettuale e materiale, attraversata dal lavoro in sé. Tuttavia il concetto stesso di crisi è interpretabile come coacervo di sfumature che danno il senso di una dimensione tortuosa, polarizzata tra tensione e potenzialità di reinvenzione. Ciò vale anche per quanto concerne l'indagine storiografica e il ripensamento storico-critico della storia del lavoro e delle sue categorie. Un contributo particolare è stato fornito dall'area di interessi definita *Global Labour History*, laboratorio recente che, in virtù del forte accento multidisciplinare e sperimentale e grazie all'ampliamento geografico, temporale e tematico, ha condotto a proposte analitiche che superano molti determinismi o rigidità. Queste analisi hanno restituito una visione più complessa del concetto e della composizione della *working-class* globale, partendo dall'assunto che la classe stessa non rappresenta un modello dato e definito, ma il frutto di una dinamica processuale storica e sociale da cui emergono diversi percorsi performativi di soggettivazione. La lettura paradigmatica del modello ottocentesco di "classe-lavoratrice" come aggregazione di tutti i lavoratori dipendenti salariati e liberi non poteva quindi più essere data per scontata, in quanto situata storicamente. La proposta metodologica avanzata in queste nuove analisi, in estrema sintesi, è stata dunque quella di considerare il lavoro in tutte le sue manifestazioni possibili, insistendo sulla persistente compatibilità del capitalismo con forme di lavoro coatto, insicuro e non protetto.

Il lavoro di Eloisa Betti si inserisce in modo cruciale in questo percorso sia di riformulazione della visione aperta e dinamica della storia del lavoro, sia di un'accentuazione marcata della relativa analisi storico-sociale, a partire dalla scelta di affrontare il lavoro precario come fenomeno storico. Occorre sottolineare che l'analisi di quest'ultimo presuppone una serie di problematiche metodologiche a partire dalla definizione stessa, in mancanza di chiare identificazioni statistiche o giuridiche. D'altra parte, prescindendo dall'utilizzo ter-

minologico, emerge chiaramente come un numero ampio di studi abbiano indagato il problema dell'instabilità lavorativa: una particolare attenzione alle implicazioni sociali del fenomeno ha orientato molto la ricerca verso l'esame della trasformazione delle percezioni dei soggetti coinvolti, a prescindere dalla specifica formalizzazione contrattuale. I punti dirimenti che emergono dalle analisi di Betti sono la lunga durata del lavoro precario e il carattere socialmente costruito della percezione della precarietà, da analizzare criticamente attraverso contestualizzazione storica e studio del linguaggio degli attori coevi. Per fare ciò l'autrice ha dunque intrapreso una lettura che, in sei capitoli, esplora rispettivamente: il variare della concettualizzazione e produzione intellettuale intorno ai temi del lavoro e dell'instabilità lavorativa; la trasformazione del discorso pubblico; l'evoluzione normativa; il cambiamento della rappresentanza istituzionale; la metamorfosi delle soggettività di lavoratrici e lavoratori direttamente coinvolti in questi processi, della percezione della propria condizione precaria e delle modalità di organizzazione e auto-organizzazione.

Nel primo capitolo l'autrice si concentra sull'analisi del periodo a cavaliere e poi immediatamente successivo al trentennio glorioso. La studiosa indaga e mostra le antinomie di questa fase, rilevate attraverso il persistere di sacche significative di precarietà, oltre la coeva costruzione valoriale della stabilità lavorativa e al di là della predominanza di un discorso di politica economica costruito intorno al binomio occupazione/disoccupazione. Betti, in linea con il ricco potenziale analitico stimolato dai contributi della *Feminist Labour History*, utilizza largamente la prospettiva di genere, riscontrando una mancata aderenza delle narrazioni egemoniche rispetto alle condizioni sociali reali. L'autrice rileva come la rilettura del boom attraverso la lente dell'occupazione femminile ponga l'accento sulle ombre piuttosto che sulle luci del periodo. Il capitolo, oltre a mostrare i primi orizzonti di concettualizzazione e assimilazione del rapporto tra stabilità e precarietà e il suo farsi oggetto di rivendicazione sindacale, evidenzia alcune delle maggiori lotte sociali per un lavoro stabile che si articolano in quel periodo e che coinvolsero varie categorie: lavoratori a domicilio e lavoratrici agricole; alimentaristi e lavoratori edili soggetti a discontinuità dell'impiego; medici ospedalieri che chiedevano il superamento dei contratti a termine.

L'estensione della questione e il suo attivo farsi strada nello spazio pubblico e del conflitto sociale, implicarono un graduale cambiamento della percezione collettiva rispetto al tema della precarietà, influenzando anche la sfera legislativa, come indicato nel secondo capitolo. Qui Betti ricostruisce il ruolo centrale della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia (aprile 1955-giugno 1958), le cui raccomandazioni furono alle radici della legislazione progressista varata tra boom e programmazione, che a sua volta pose le basi per la generalizzazione di rapporti di lavoro più stabili che sarebbero poi culminati nell'approvazione dello Statuto dei lavoratori del 1970. Come a fondo analizzato nel corso del terzo capitolo, i lunghi anni settanta furono un momento spartiacque cruciale. Se da un lato questo decennio costituì un punto di arrivo per le conquiste apicali in termini di stabilità lavorativa, dall'altro aprì una transizione profonda. L'accelerazione della trasformazione della struttura produttiva, come pure del cambiamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, andò infatti a incidere quantitativamente e qualitativamente sulla diffusione del lavoro precario. Fu proprio in quegli anni che la riflessione intellettuale in merito alla precarietà di lavoro e di vita si arricchì considerevolmente. In particolar modo crebbero le riflessioni intellettuali sul decentramento produttivo, ma anche quelle sulle dinamiche del lavoro femminile e ci fu una nuova attenzione alla disoccupazione/sottoccupazione giovanile e in generale al processo di formazione di una vasta area di lavoro precario. La prosperità del dibattito sul tema della precarietà in questo decennio assume importanza ulteriore se correlata alla sua evoluzione nel corso degli anni ottanta, centrali per l'elaborazione ideologica costruita intorno al mito della flessibilità lavorativa e della sua idealizzazione come libertà dal lavoro, affrontata nel capitolo quarto.

Qui la studiosa ci mostra con chiarezza il nesso cruciale tra la forza distruttrice e creatrice di carattere mitopoietico che una rielaborazione della rappresentazione della realtà socia-

le, del quadro ideologico-culturale e della narrazione egemonica, può implicare. L'assurgere della flessibilità come paradigma del dibattito socioeconomico internazionale produsse una vera e propria industria accademica della flessibilità, strutturò una correlazione aprioristica tra principio di flessibilità e crescita occupazionale, eclissando la discussione sulla precarietà, e orientò ampiamente l'elaborazione politico economica portata avanti in Italia sotto i governi Craxi. Malgrado ciò radicamento e ripercussioni sociali del fenomeno portarono a una graduale ripresa della discussione intellettuale nel decennio successivo, fino a implicare una critica radicale della sostenibilità sociale della flessibilità del lavoro, oltre che della sua problematica tendenza a decostruire la relazione tra condizione lavorativa e cittadinanza sociale. L'autrice enfatizza in modo minuzioso la formazione di nuove culture del precariato contemporaneo, che portarono a una vera e propria riappropriazione performativa della condizione di precarietà, penetrando sempre più profondamente nell'immaginario comune e influenzando rappresentazioni artistico-culturali e un rinnovato dibattito pubblico e scientifico. Inoltre, come evidenziato sia nel quinto che nell'ultimo capitolo, questa trasformazione portò progressivamente all'elaborazione di nuove forme di rappresentanza sindacale, i sindacati dei lavoratori atipici, e a una crescente ondata di mobilitazioni, campagne e forme di resistenza contro la precarietà, segno di una trasformazione e di una presa di coscienza in atto, pur rimanendo ancora delicatamente legate a doppio filo alla questione della ricostruzione di un'identità e di un'auto-rappresentazione condivisa della *working-class*. Ciononostante, specialmente a seguito dell'ulteriore passaggio critico strutturatosi a partire dalla crisi del 2008, la graduale sostituzione del lavoro stabile con il lavoro precario è proseguita assieme a una diffusa normalizzazione della condizione di precarietà entro i confini della narrazione egemonica e a fianco dell'elaborazione normativa, culminata con l'approvazione del *Jobs act*.

In conclusione, si vuole porre l'accento sulle riflessioni promosse dall'autrice, grazie a un approccio che tende a ridiscutere i concetti e i nessi tra lavoro, *working-class* e precarietà all'interno di una visione dinamica e storico-processuale dello stesso definirsi dei tre aspetti, del loro intreccio, delle loro complessità interne e relazionali. Si ritiene che questo passaggio, condotto unitamente all'approfondimento multidisciplinare della costellazione di nodi problematici che attraversano la questione della precarietà, possa essere essenziale nel rintracciare, oltre le rotture, anche quelle espressioni di continuità che continuano a legare instabilità lavorativa, storia sociale e storia del capitalismo.

Olimpia Capitano

SALVATORE ADORNO, LUIGI AMBROSI, MARGHERITA ANGELINI (a cura di), **Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali**, Milano, Franco Angeli, 2020, 332 p.

Il paradosso della didattica della storia: mentre si susseguono decisioni politiche che spingono la disciplina ai margini dell'insegnamento (fra esse la riduzione delle ore di insegnamento, la cancellazione del tema di argomento storico dagli esami di stato, la potenziale concorrenza con l'educazione civica), fra gli storici di professione, o almeno quanti fra loro sono attenti alle questioni didattiche, e gli insegnanti di storia più sensibili all'innovazione cresce il dibattito sulle pratiche che meglio si adattano ad esplicitare le potenzialità formative della materia scolastica. La vivacità delle riflessioni sulla didattica della storia non è da interpretarsi come reazione al processo di marginalizzazione, ma nasce dalla consapevolezza della centralità del sapere storico nella formazione dello studente, futuro cittadino, che viene sancita a più livelli nei documenti di indirizzo didattico prodotti dalle istituzioni europee e nazionali. Quando si parla di orientamento nel tempo, di riconoscimento della relazione fra presente e passato in vista della costruzione del futuro si individuano requisiti fondamentali per una cittadinanza consapevole, che possono essere sintetizzati nell'obietti-

vo educativo del “pensare storicamente”, ben oltre la specifica valenza disciplinare. Questo sottintende il felice titolo del volume curato da Salvatore Adorno, Margherita Angelini e Luigi Ambrosi, che raccoglie e sistema in sei sezioni (la didattica, i metodi, le risorse, i manuali, la formazione, le discipline) le relazioni presentate in tre convegni organizzati dalla Sissoo tra il 2017 e il 2019.

Come è tipico delle pubblicazioni che restituiscono contributi pensati per occasioni scandite nel tempo, l’opera ha le caratteristiche di un mosaico di riflessioni, con tessere che si diversificano per qualità e originalità, ma che sono disposte in una trama coerente in cui si individuano i limiti che condizionano negativamente l’insegnamento della storia, in particolare, ma non solo, quella contemporanea, e si valorizzano le pratiche didattiche attive, a partire dal laboratorio, si propongono analisi accurate degli strumenti a disposizione dei docenti di storia, come il manuale, si valorizzano le nuove risorse della didattica, si riflette su curricula verticali, programmi, periodizzazioni, con attenzione a tutti gli ordini e indirizzi scolastici, nonché ai bisogni educativi speciali, alle risorse digitali e al rapporto, che Adorno giudica fino ad oggi irrisolto, fra didattica e public history.

Al centro del progetto di rinnovamento dell’insegnamento che la pubblicazione propone c’è la didattica per competenze che si esplica attraverso pratiche partecipative e coinvolgenti, incentrate sul laboratorio, un’esperienza che si è gradualmente diffusa nell’insegnamento storico a tutti i livelli e che, in forma più o meno sistematica, è praticata già oggi da un buon numero di docenti. In origine, come scrive Antonio Brusa nel saggio che apre la sezione sui metodi, la pratica laboratoriale era nata nell’ambito della didattica militante come alternativa alla storiografia manualistica e, più in generale, alla caratterizzazione accademica e aristocratica del sapere storico. Liberatosi progressivamente dal fardello ideologico attraverso la sua riconduzione nel curriculum di storia, il laboratorio si è rivelato un ottimo strumento per insegnare agli studenti di tutti i livelli scolastici a lavorare sulle fonti e ad acquisire strumenti per l’interpretazione critica della narrazione storica. Uno strumento “normale” di lavoro scolastico, di cui Brusa propone vari modelli, tra cui lo studio di caso e il *debate* sperimentati nelle Summer School dell’Istituto Nazionale Ferruccio Parri, da integrare con lezioni frontali utili per la costruzione di quadri generali e con l’uso sapiente del manuale. Si tratta, dunque, di individuare un equilibrato utilizzo di tutti gli strumenti, anche quelli tradizionali, ma secondo una prospettiva didattica in cui le conoscenze cedano il primato alle competenze e il docente operi selezioni coraggiose, compiendo una scelta di campo precisa tra l’enciclopedismo e la selezione di temi funzionali agli obiettivi didattici prescelti.

Una considerazione particolare, nella sezione dedicata alle risorse, va rivolta al tema delle nuove tecnologie digitali: il saggio di Carla Marcellini, pensato e scritto in tempi di didattica ordinaria, suggerisce alcuni esempi di attività didattiche che risultano praticabili anche a distanza o sono comunque adattabili alle nuove esigenze dettate dall’emergenza sanitaria, ma è del tutto evidente che su questo tema l’attualità ha stravolto il quadro di riferimento. La sezione dedicata ai manuali propone alcuni esempi di ricerca comparativa da cui si rileva la limitata apertura alla didattica laboratoriale nei sussidiari di storia della scuola primaria e la scarsa propensione dei manuali di storia contemporanea a dare il dovuto spazio a temi di storia del tempo presente, generando un vuoto formativo che viene riempito dal discorso pubblico, con le distorsioni che ne derivano. In questa sezione risulta interessante il taglio del contributo di Marco Rovinello, che, rilevata la difficoltà della manualistica storica a recepire tempestivamente i risultati della ricerca scientifica e a proporre una narrazione corrispondente alle richieste della storia globale, propone una riflessione originata dalla propria esperienza di autore di testi scolastici.

In conclusione, un volume che bilancia adeguatamente le riflessioni di carattere teorico e metodologico con le indicazioni di carattere operativo, che si schiera decisamente dalla parte della didattica delle competenze e della storia globale, in un’ottica riformatrice dell’insegnamento della storia che ha il pregio della sostenibilità.

Enrico Pagano